

1970

1970/1

Renzo Rossellini, *Datemi pace*, «Il Messaggero», 29.7.1970

Con grande sorpresa ho visto che una casa grammofonica di primaria importanza ha edito un disco con larghi estratti dell'opera *Francesca da Rimini* di Zandonai. La cosa mi è sembrata di lieto auspicio, dopo aver perduto, ormai, la speranza che il più bel repertorio operistico italiano, post-verdiano e post-pucciniano, si è frantumato e disperso. Anche se si tratta di un disco che parzialmente riproduce – ed anche senza acume vero, nella selezione dei brani – il capolavoro di Zandonai e D'Annunzio, il fatto sembra assumere un significato non disdegnevole. E se fosse, come da più parti mi si dice e specie nel mercato americano, che è divenuto il più grande del mondo nel campo musicale, il segno, pur piccolo per ora, di un rilancio che deve, nei prossimi anni, fatalmente venire, ancora maggiore sarebbe in me – antico ed inascoltato difensore di un certo teatro lirico italiano – la soddisfazione.

Non voglio farmi prendere la mano dall'entusiasmo e preferisco, anzi, guardare i fatti con grande prudenza. Ma la cosa nella sua palpabilità, ossia il disco della *Francesca*, già m'induce, di per sé, come avvenimento realizzato, a riflessioni e sentimenti che tra di loro si armonizzano. Ho riascoltato la musica (che, tuttavia, conosco a memoria; ho riletto il testo): dal primo contatto con quest'opera, il quale risale a circa mezzo secolo fa, nulla è mutato quanto a suggestioni, a poesia, a stati d'animo di trascinate commozione. L'interrogativo lecito, che mi sono posto tante volte, ritorna a martellarmi le tempie. Perché *Francesca* così difficilmente sopravvive nel mondo di oggi, perché con gli anni la sua popolarità si è ristretta, invece di allargarsi, perché, infine, è rimasta nell'ambito del pubblico italiano, non ha aderito al gusto di quel pubblico internazionale pur tanto fedele ed amante del nostro repertorio? Le risposte sono varie, anche se non giustificano, in nessun modo, certi lati dell'oblio e del disinteresse che risalgono a responsabilità precise. Ma di queste parlerò altra volta.

Intanto una prima considerazione si può fare: i due grandi amori tipici della storia sono quelli di Romeo e Giulietta e di Paolo e Francesca. L'uno cantato da Shakespeare, l'altro da Dante. Ebbene la poesia dantesca, anche se ha toccato i vertici della bellezza totale, assoluta, non ha sopravanzato in popolarità il racconto scespiriano. Nella tragedia di D'Annunzio, che prende lo spunto proprio dal canto dantesco (ossia è stato esso ad averle offerto la tematica), certo preziosismo verbale, il clima ricostruito a cesello di un mondo delicatissimo, sognante e forte nello stesso tempo, prerinascimentale, la tessitura narrativa e la cadenza poetica – così nostrana e così personalizzata – rimangono incomprensibili ai paesi di altra tradizione (per esempio nordici, di una sensualità opposta alla nostra) e più che mai a quelli senza antica tradizione, ossia senza storia di passioni umane.

Se D'Annunzio fosse traducibile nella sua intraducibile essenza poetica, rimarrebbe incomprensibile, per esempio, al popolo americano. Ma rimanendo nella musica, che è linguaggio universale, quindi alla portata di tutti, fatti così controversi e stranamente compressi rispetto alla grandezza ed alla bellezza del loro contenuto, certamente non mancano. Si prenda, ad esempio, Bruckner, che nonostante talune aperture recentissime, è rimasto autore di marca teutonica, adatto e sollecitante il gusto teutonico. E Pfitzner, autore del mirabile *Palestrina*, opera rappresentata in tutti i teatri germanici, ma totalmente, o quasi, sconosciuta al pubblico internazionale. Così si può dire di Lortzing, il cui teatro fa "esauriti" in ogni sala teatrale tedesca, ma rimane fenomeno puramente locale, senza risonanza alcuna extra-paesana. In Francia, altro esempio, è saldamente in repertorio l'opera *Mireille* di Gounod, ignota a qualsiasi pubblico straniero. Altro fenomeno, questa volta più ancora inesplicabile e sconcertante, è quello che riguarda Ildebrando Pizzetti ed in particolare il suo teatro, che è tra le più alte e significative espressioni d'arte del nostro secolo. Al di fuori dell'Italia (e di una 'mosca bianca': il Teatro Colon di Buenos Aires), l'opera di Pizzetti è ignota al mondo intero. Se dai un'occhiata ai cataloghi della discografia, rimani atterrito: vi leggi nomi di autori e titoli di opere che sono nulla e rimarranno nel nulla. Invano vi ricercherai quelli di potentissimi operisti, sui quali si può trovare il consenso generale ad ogni livello ed in qualsiasi area geografica. Aggiungo a questo massiccio 'muro del pianto' che l'opera *Adriana Lecouvreur* solo nel 1971 arriverà in Francia, ossia dopo sessantadue anni di rigogliosa vita e dopo essere stata il cavallo di battaglia, a titolo esemplificativo, come modello, ossia, delle più belle e famose voci del mondo. C'è tanta parte di mistero, in tutto questo, che è inutile ragionare con il metro del buonsenso.

Torno alla mia cara *Francesca*; al disco 'sorpresa' che mi è caro anche perché reca la firma di un'orchestra ormai legata al mio nome e di due interpreti che per varie ragioni entrano nel sacrario dell'animo mio: Magda Olivero, creatrice indimenticabile del mio primo lavoro operistico, e Mario Del Monaco. Quelli di ora sono i soliti giorni di lontananza che vivo annualmente: mi racchiudo in me, penso con tale intensità fino a sentirne lo spasimo, i ricordi, le sensazioni, le ore passate, vicine o lontane, di tutte le ansie che hanno animato la mia esistenza, tornano a stimolarmi la mente ed arricchire di nuove, variate luci l'animo mio. Sono giorni di clausura che durano a lungo: ma non è letargo, riposo, al contrario è contemplazione che si traduce e si trasfigura in dinamismo, in opera di interiore rinnovamento. E se fedeltà rimangono, in tutto questo logorìo di sentimenti, vuol dire che tali fedeltà sono quelle imperiture, che mi hanno arricchito di sensazioni, che mi hanno fatto uomo ancora capace di dedizione produttiva, di infaticabile lena. E parlo e scrivo e penso sotto lo stimolo, appunto, di queste fedeltà. La mia cara amica Tarquinia Zandonai, tarda di anni ma con la penna netta, senza tremolii, mi scrive parlando del suo Riccardo, a proposito del disco che ha ricevuto in omaggio e che io, doverosamente, le ho fatto inviare. È una lettera semplice, ma di una tenace volontà. La leggo e la rileggo, nel mentre ripasso più volte la musica della sempre più mia e sempre più solitaria *Francesca*. Seppure sappia tutto a mente, mi diverto a sentire la musica, seguendo nel contempo il testo poetico. Lo percorreremo un poco insieme, ora, perché mi si è fatto pressante il bisogno di trovare amici, lontani, segreti, sconosciuti, capaci di rivivere all'unisono una poesia, che è vera, grande poesia. E se non ci sarà per essi la musica, basterà già la parola a rivelare ciò che l'altra, con ulteriore grandezza, sprigiona. La tecnica che si adopera nello scrivere un articolo non mi permetterà di indicare i versi e i capoversi: stenderò per intero il periodo, come se fosse prosa o pura narrativa. Penso che tale licenza, a mio avviso inderogabile, mi sarà perdonata.

Dice Paolo: «Ecco, sono venuto, avendo udito i suoni, per portarvi il mio saluto, il saluto del mio ritorno». Gli risponde Francesca: «Assai presto siete tornato, con la prima rondine». E di rimando il cognato, posseduto da lei: «Nulla più seppi di voi, da quella sera perigliosa che m'offeriste una coppa di vino e mi diceste addio con la buona ventura». «Non è nella memoria questo, signore. Io ho molto pregato». Carico di tante cose è questo «Io ho molto pregato» che dice Francesca, per cui un significato d'intensa naturalezza e verità si trova nella risposta di Paolo: «Io ho molto sofferto». Francesca prorompe allora, pur contenendosi, nelle seguenti parole, rivelatrici della sua virtù, della sua nobiltà femminile, di quella riservatezza e decoro e morale che erano la forza della classica donna, a cui il «dolce stil novo» diede animo e personalità: parole nello stesso tempo illuminanti, pur nella discrezione del dire, di tutto l'amore segreto dalla cui negazione essa cercava liberazione e dominio dei propri sensi. «Paolo, datemi pace! È dolce cosa vivere obliando, almeno un'ora fuor della tempesta che ci affatica. Non richiamate, prego, l'ombra del tempo in questa fresca luce che alfine mi disseta. Pace in questo mare che tanto era selvaggio ieri, et oggi è come la perla. Datemi, datemi pace». Su questa invocazione di pace mi soffermo e prenderò licenza da voi, cari lettori. Vorrei, intanto, che mi seguiste nella serenità del mio giudizio e riconosceste che mai poesia fu tanto semplice e umana, tanto vicina, con l'umiltà del suo dire, al soffrire ed all'ansia quotidiana di tutti quelli che sanno idealmente amare. Che questa poesia distrugge il 'cliché' di un D'Annunzio decadente e convenzionale, anche, per renderlo mondo da ogni estetismo di maniera. E vorrei dire, infine, quel che più profondamente tocca la segreta corda che può e sa farci migliori. L'invocazione alla pace, alla pace umana, di cui ogni essere vivente, se rivolto ad un preciso ideale, ne sente l'ansia senza mai conoscerne la sazietà. È la «tempesta che ci affatica», di cui parla Francesca, che sempre più ci spinge ad invocare questa pace. Tanto più bello, mi sembra, che la parola sia rivolta alla persona la quale tutto vuole donarti di sé, per cui la pace diventa desio reciproco, ma contrastante. Attraverso tali e tante minute frazioni si ricompono il mistero della vita, che fu nei secoli e per sempre sarà. «Datemi pace»: anche la tua angelica ombra, caro maestro, caro Zandonai, si unisce, attraverso la tua musica, a questa invocazione, ora come mai, perché te ne è stata negata la giustizia. E si riflette nelle parole che la tua esemplare compagna mi scrive, per ringraziarmi di quel disco esile come una fetta di pane, ma che pure si fa, come il pane, nutriente. Ciò dico mentre il mare, in questo lento e brumoso albeggiare si fa bianco: come lo vide Francesca e lo indicò a Paolo, per distoglierlo, con un ultimo sforzo innocente, da lei, prima di cedere all'attimo che, comunque, li ha entrambi condotti all'immortalità.

Per la seconda e ultima volta si realizza a Rovereto il concorso di composizione intitolato a Zandonai.

Lo spazio che il giornale dedica alla seconda edizione del Concorso nazionale di composizione «R. Zandonai» e alla settimana dei concerti in programma tra il 7 e il 12 settembre a Rovereto, anche se ampio, non ci pare affatto sproporzionato all'importanza dell'avvenimento. Chi scorre i nomi degli autori che verranno eseguiti, l'elenco degli interpreti e quello dei maestri espressamente invitati a onorare il concorso con le loro composizioni si renderà immediatamente conto del valore che questa «zandonaiana numero 2» porta con sé. Perciò l'abbiamo chiamata «maggiore». Nata appena lo scorso anno, s'è fatta subito adulta e autorevole e ambisce senza dubbio a una dimensione internazionale perché dell'internazionalità ha già oggi la forza e il respiro. Basterebbe la presenza di un compositore quale Luciano Berio – il quale tra il resto ha assicurato il suo intervento alla serata del concorso – o di un critico della rinomanza di Massimo Mila per dire in quale grado di considerazione nel mondo musicale italiano è ormai tenuta la settimana di Rovereto.

Tra il resto nel comitato d'onore, accanto ai nomi di Guido Lorenzi assessore alle attività culturali della Provincia, entusiastico patrocinatore dell'iniziativa, e a quelli del sindaco della città natale di Zandonai, del presidente del Rotary Club di Rovereto che ha messo a disposizione le 500 mila lire del primo premio del concorso, del presidente dell'Accademia degli Agiati e dei presidenti, onorario ed effettivo, figurano nomi di compositori e docenti di Conservatori di primo piano. Da Giorgio Balmas, direttore dell'«Unione musicale» di Torino a Renato Chiesa, docente al Conservatorio di Palermo, da Celestino Eccher a Massimo Mila dell'Università di Torino, da Nunzio Montanari vicedirettore del Conservatorio di Bolzano a Goffredo Petrassi, docente all'Accademia S. Cecilia di Roma, da Folco Portinari dell'Associazione Filarmonica della città ospite, scrittore e saggista ad Alberto Soresina, compositore e docente al Conservatorio di Milano, da Lasco [*recte*: Laszlo] Spezzaferri, direttore del Conservatorio di Verona e Ottone Tonetti, direttore del Liceo musicale di Rovereto a Guido Turchi, direttore del Conservatorio di Parma.

L'Azienda turismo di Rovereto, grazie al concorso della Provincia, del Ministero per il turismo e lo spettacolo, dell'Assessorato regionale al turismo e di un contributo della Banca di Trento e Bolzano, oltre a quello già ricordato del Rotary club della città, ha potuto conferire dignità e prestigio insospettiti tanto al «concorso» quanto alla settimana che fa da preludio. Al maestro Silvio Deflorian, direttore artistico della manifestazione, intelligente e infaticabile tessitore di rapporti e di relazioni nel mondo musicale italiano, va riconosciuto una notevole parte di merito nella felice paternità della iniziativa.

Il «Zandonai» non è solo fatto per onorare la memoria di un grande musicista conterraneo. O meglio, nel segno della sua memoria intende lanciare giovani compositori sulla grande ribalta della notorietà nazionale e internazionale. Questa scoperta e questo aiuto alla conoscenza di nuovi talenti è certamente il modo migliore per continuare idealmente quella creazione di cultura e di arte di cui Zandonai è stato uno dei momenti. E per altro aspetto le composizioni originali dei maestri invitati a onorare il concorso, una volta incise e trasmesse in Italia e all'estero come adesso succede per i brani eseguiti lo scorso anno, contribuiscono a diffondere ovunque il nome di Rovereto e l'immagine di una città che passo dopo passo potrà venir considerata una culla privilegiata dell'arte musicale, come succede per altri centri di fama ormai internazionale.

Dal canto nostro abbiamo cercato di offrire ai lettori, in occasione di questo avvenimento, una panoramica di prima mano intorno ad alcuni problemi della musica contemporanea agganciati alle esecuzioni che avranno luogo a Rovereto. Riteniamo sia un contributo e un modo per far comprendere in misura approfondita l'importanza del concorso nazionale di composizione e della settimana musicale. La crescita di una comunità si alimenta anche a queste sorgenti.

Sono trascorsi 25 anni dalla morte di Riccardo Zandonai, e il ricordo di lui, per quanti lo conobbero de gli furono vicini, è ancora vivo. Ma Zandonai non ha conosciuto il dopoguerra, i rivolgimenti pazzi e irrequieti della nostra epoca, la crisi di certi valori che il secondo conflitto mondiale aveva incrinato

già profondamente e in questo senso il musicista trentino ci appare lontanissimo, appartenente ad un periodo ormai chiuso con certi suoi ideali equivoci, talvolta, che saranno più avanti crudamente messi a nudo senza pietà.

Zandonai, genericamente accodato all'opera verista, con la giovane scuola, con i Puccini, i Mascagni, i Leoncavallo, i Montemezzi, i Giordano cadde in disgrazia della critica impegnata proprio per causa di coloro che, rompendo i limiti di una cultura autarchica e provinciale, avevano denunciato l'ibrida e retorica sensibilità di certo operismo tardo romantico legato solo in maniera epidermica ai grandi musicisti europei, a Ravel e Strauss, a Stravinski, a Schoenberg. Ma nel ventennio fascista, anche per una forzata chiusura dei confini culturali del nostro paese, Zandonai riuscì a mantenere un suo peso presso il pubblico, mentre in tutto il mondo ancora i melomani non si stancavano di gradire pure la meno accessibile ma sempre intensamente italiana scrittura di *Francesca da Rimini* o di *Giulietta e Romeo*.

Per quanto possa essere interessante, non dobbiamo quindi prestare fede assoluta né a Torre Franca né a Rossellini, ma quello che ci rimane da fare oggi, se vogliamo servire veramente alla causa del nostro musicista, è stabilire il peso culturale della sua figura, anche a costo di sacrificare *Melenis* o il *Grillo del Focolare*, che potranno contenere bellissime pagine ma che da sole non sono certo in grado di mostrarci il vero volto di Zandonai il quale ha sempre in *Francesca*, oggi più di ieri, la sua creatura più geniale, originale, profondamente sentita.

Analizzando oggi l'intera figura di Zandonai, una cosa è certa: che il musicista è figlio del suo tempo più di quanto possa sembrare ad un primo momento. Non importa che il suo atteggiamento non sia troppo aperto a tendenze, che non esista in lui una volontà di inserirsi in una parabola artistica ed espressiva più ampia. In effetti Zandonai, pur mantenendo ancora una fisionomia originale e forse sdegnosa nei confronti di correnti e mode, opera delle scelte inconscie che sono assai più significative di un credo espresso ad alta voce.

Dal momento che egli ha un peso notevole soltanto nella storia dell'opera, è curioso rilevare i suoi orientamenti in fatto di soggetti, talvolta legati forse a occasionali motivi, ma io penso più spesso rispondenti ad una disponibilità affettiva ed espressiva che era ben delineata nel musicista di Sacco, il quale, dipinto spesso da amici e biografi improvvisati come un individuo inizialmente chiuso e montanaro, doveva avere invece, se non una cultura, almeno una sensibilità attenta e trasparente, da cogliere quanto decadentismo, spiritualismo, verismo (più o meno scindibili nelle opere italiane degli inizi del secolo) andavano sfornando per mezzo degli artisti nostrani.

Per questo posso capire come Zandonai, dopo gli esperimenti giovanili scritti in fase studentesca ed oratoria (interessanti ma non determinanti) e dopo la scelta di un testo pacatamente borghese e familiare come quello di Dickens per il *Grillo del Focolare*, abbia aperto le porte con sconcertante disinvoltura ai soggetti più diversi, direi contrastanti. Possiamo chiederci: per saggiare la propria mano in campi diversi, con vicende e personaggi lontanissimi tra loro, richiedenti ognuno una veste nuova, una atmosfera particolare? Oppure per quel gusto tardo romantico dell'esotico, del morboso, dell'arcaico? Quando Ghislanzoni scrive che si nota ovunque nell'opera del primo '900 uno sbandamento, un disorientamento sia nella scelta del soggetto come dello stile; che si vanno a pescare le più incredibili favole greche o romane, egiziane o arabe o spagnole, le leggende medioevali di santi e di martiri infarcite di salmi, stornellate o inni guerreschi forniti dagli archivi o dalle biblioteche o si adotta lo spirito canzonatorio, la satira, l'ironia, possiamo pensare non solo a Puccini che è un po' la summa di questo cosmopolitismo ma che sviluppa ogni tema sotto il profilo sentimentale-femminino, dando così unità alla sua opera. Pensiamo anche a Zandonai, che affronta pure lui il mondo falso-antico con *Melenis*, l'arcaico medioevo con *Francesca da Rimini*, il misticismo con *Giuliano*, la Spagna con *Conchita*, *Una partita* e *La Farsa Amorosa*. (Anche l'accostamento alla Spagna non è casuale: penso alla passione di Ravel, scoppiata a più riprese, fino a quella del Petrarca del *Cordovano*).

Da Mimì a Cio-Cio-San, da Minnie a Liù, i personaggi di Puccini, eccettuata forse la protagonista del *Tabarro*, hanno in comune la componente di una sottile femminilità, nobilitata spesso rispetto ai loro primitivi modelli letterari. Anche Zandonai opera in questo senso, con quel desiderio ancora romantico di elevare la donna, e ciò per un implicito rifiuto di cedere al realismo italiano che anche nel melodramma, con la Nedda dei *Pagliacci*, ha la sua eroina sia pure in sedicesimo. C'è in altre parole un contrasto di base fra la scelta e la realizzazione. Il caso più clamoroso ce lo dà *Francesca*, la cui passionalità è espressa faticosamente, repressa fra remore che furono indubbiamente nel personaggio, ma che sono anche nel musicista. Questo è gusto morboso del peccato, del proibito che è colto con

insinuante meticolosa precisione, mentre la frase è malata fin dall'inizio di malinconia, di tristezza, di presentimenti: non c'è, in altre parole, serenità in questo amore adultero così acceso e violento. In ogni caso non si è tentato da parte di nessuno di inserire la figura di Zandonai fra i rappresentanti più autorevoli della musica europea. Anche oggi in realtà è difficile per noi arrivare a tali conclusioni: Zandonai infatti non ci ha dato *Pelléas, Elektra, Barbablù, La mano felice, Wozzeck, Jasager*, e la chiusura delle Alpi che solo pochi italiani avevano varcato (pensiamo a Busoni) come impedì la partecipazione viva al grande movimento dell'espressionismo e di tutti i suoi derivati mitteleuropei, così con permise ad artisti e musicisti di attingere a questa nuova sensibilità che proprio sul piano musicale doveva portare a fondamentali rivoluzioni di linguaggio e di espressione, aprendo la porta alle innumerevoli possibilità della dodecaфонia e di tutte le tendenze ad essa successive. Zandonai, musicista con tratti indubbiamente geniali, ricco di intuizioni e di fantasia creativa, non è riuscito per questo ad avere un posto suo nella panoramica europea, dovendosi accontentare di una posizione preminente sul piano nazionale nel quale tra Mascagni e Giordano da un lato, Casella e Pizzetti dall'altra, seppe dimostrare una tempra di creatore sapiente né troppo intellettuale né troppo istintiva. Ma fra *Iris, Fedora, Orseolo, La fiamma*, una *Francesca da Rimini* tiene un posto di indiscutibile superiorità per fresca inventiva, abilità strumentale e armonica, originalità di linguaggio e di interpretazione del testo. Ed è ancora *Francesca da Rimini*, con molte pagine di *Conchita* e con altre più riuscite di *Giulietta e Romeo* e di *Cavalieri di Ekebù* a costituire qualcosa che resiste al mutare dei gusti e delle mode, qualcosa di più forte che porta il crisma di una autentica originalità e che ha tutt'oggi un significato che ritengo dovrebbe essere messo a fuoco maggiormente, poiché, sia pure con tutte le riserve critiche, Zandonai con la sua primaria statura nell'ultima stagione felice del melodramma italiano subito dopo Puccini, ma prima di tutti gli altri, da Mascagni a Cilea, da Pizzetti a Malipiero, penso abbia le carte in regola per fissare il suo nome non soltanto nella storia dell'opera come spettacolo o intesa secondo un gusto acritico svolto in una dimensione ai margini di una valorizzazione reale ed estetica, oggi a 26 anni dalla sua morte e ad oltre mezzo secolo dal capolavoro, nonostante gli alti e bassi della sua fortuna è legittimo pertanto chiedere che la musica di Zandonai, proprio sotto il profilo più severo e critico, trovi un suo posto nello svolgimento del pensiero musicale, senza pretese di clamorose rivoluzioni di estrema arditezza di concezioni, ma con umiltà e precisa misura, in un posto ben definito della cultura italiana ed europea, non elemento accessorio ma anello di una catena che pure da lui ha ricevuto forza e passione.

1970/4

Mario Rinaldi, *Morte senza pace di Riccardo Zandonai*, in *Ritratti e fantasie musicali*, Roma, De Santis 1970

Riassunto di alcune delle frasi di Zandonai o a lui riferite.

Pochi artisti furono amati dai loro concittadini come Riccardo Zandonai. Quando la sera del 28 novembre 1908 si diede al Teatro Chiarella di Torino la prima assoluta del *Grillo del focolare*, a Sacco non si dormì. Il telegrafo rimase aperto tutta la notte per poter ricevere le notizie sull'esito dell'opera. E quando nelle prime ore del 29 giunse la notizia del successo, la banda di Sacco traversò le vie della cittadina al suono di un inno dettato dallo stesso compositore, preceduta da un cartello su cui era scritto: «Viva Zandonai».

Purtroppo le gioie nate erano amareggiate da altri motivi. Nell'anno in cui il compositore sposò la Tarquini, la prima interprete di *Conchita* (1917)¹¹ – si era in piena guerra – rischiò di essere impiccato. L'Austria, considerandolo suo cittadino, lo aveva condannato come renitente. Fu l'amore per l'arte che gli fece dimenticare tante controversie. La musica era la sua grande passione.

Per Zandonai le difficoltà maggiori stavano nel trovare il soggetto per le sue opere. Scrivendo nel 1926 alla casa Ricordi riguardo al libretto di *Giuliano*, tratto dal racconto di Flaubert^(*), precisava: «Trovare un libretto che entri immediatamente nel favore del pubblico vuol dire vincere un terno al lotto». Con i poeti, però, si mostrava remissivo. Giuseppe Adami, che fu tra i suoi più fedeli collaboratori^(**), affermava: «Nei miei lunghi contatti con tanti musicisti, uno solo ne trovai fermo, deciso, irremovibile e perfino scrupoloso nel non dare noie al suo poeta: Riccardo Zandonai». E aggiungeva che il maestro «non chiedeva versi da adattare alla musica, ma scriveva la musica sui versi già composti». Un gentiluomo estremamente sensibile. Quando si decise a musicare *Francesca da Rimini*, dovendo la casa

editrice retribuire con venticinquemila lire oro Gabriele D'Annunzio, per aver dato il nullaosta alla riduzione della tragedia, Zandonai dichiarò che si sarebbe accontentato soltanto di tremila lire.

Quando la *Francesca* venne data per la prima volta a Trieste, il poeta scrisse al compositore: «Mi rammarico di non poter venire al teatro se non con una auto-blindata, che è un veicolo incomodo e forse pericoloso». D'Annunzio era a Fiume e precisava: «Siamo qui. Passiamo di pena in pena e non disperiamo mai». Oltre l'arte, il compositore amava la famiglia e quanto di bello lo circondava; amava molto anche le bestie e le piante. Allorché a Carpegna, a una disgraziata partita di caccia, un suo amico gli uccise per errore la cagnetta Pax, il maestro riprese subito la via del ritorno, muto e col volto rigato di lacrime. Partì da Carpegna e non volle tornarvi più. Scrisse in un articolo autobiografico del 1928: «Amo i fiori e in particolare le rose. Conosco le abitudini delle piante come quelle degli uomini e, in parola d'onore, preferisco le prime».

Dopo tanti successi e tante soddisfazioni la morte venne a ghermirlo appena oltrepassati i sessanta anni. Scrisse agli amici in data 17 maggio 1944: «Da oltre due mesi vado sempre peggio. Questa è la verità. È probabile che l'intervento abbia luogo lunedì. Raccomandatemi alla dolcissima Santa Rita». Un male che non perdona al fegato. Morire? «Se il buon Dio mi vorrà concedere ancora qualche anno di vita, non intendo che questa vita sia inutilizzata dal male, tanto più che sento ancora tanta energia e tanta forza dentro di me da sfidare chiunque». Ma facendo da sé il bagaglio per andare alla clinica per farsi operare, mise nella valigia, con le sue stesse mani, un abito nero, cravatta e scarpe nere. Ebbe dunque il presentimento della morte.

Undici giorni dopo, il dottor Costa sentenziava: «È un uomo finito, si spegne pian piano; l'organismo già esaurito non si riprende; colpa del fegato». E infatti poco dopo lo Zandonai diceva al buon don Pietro che era venuto ad assisterlo: «Non c'è più niente da fare. Ci rivedremo lassù...». Aveva lasciato scritto alla moglie: «Qualora il destino mi fosse nemico, finita la guerra voglio essere sepolto nel cimitero di Sacco accanto a mio padre e a mia madre, dove a suo tempo ti attendo con Jolanda». Don Pietro Damiani precisò poi: «Ci tengo sì sappia della morte cristiana e perfetta del maestro, al quale ho dedicato il mio Collegio».

Sono noti i sentimenti patriottici dello Zandonai. Alludendo alla sua ultima opera *Il Bacio*, rimasta incompiuta, scriveva nel febbraio 1944 in piena occupazione tedesca: «Spero poter preparare qualche cosa per il giorno tanto agognato della liberazione. L'Italia avrà bisogno di tutto, anche di opere d'arte, l'unica materia che potrà esportare subito al di là dei confini». E aggiungeva, non sospettando il male che lo consumava: «Sto bene di salute e di spirito». Quattro mesi dopo giaceva moribondo nell'ospedale di fortuna di Trebbianico. Il sacerdote, don Pietro gli si avvicinò all'orecchio per dirgli: «Vi interessa, maestro, sapere che Roma è stata liberata». «Mi interessa moltissimo». La moglie ha precisato – nel volume «Riccardo Zandonai nel ricordo dei suoi intimi», pubblicato dalla cognata Vittoria Bonajuti Tarquini per la casa Ricordi, editrice del compositore – che Zandonai passò da questo all'altro mondo come un bambino. Ricevette i sacramenti. Negli ultimi momenti si rammaricò che il suo forte cuore di montanaro non volesse cessare di battere.

Il suo corpo, dopo la morte, non ebbe subito la desiderata pace. Sepolto nel piccolo cimitero di Montebarroccio, la provvisoria tomba venne scoperta dai bombardamenti. Fu l'amico Pompei che, insieme alla governante, avvolse allora la salma in due coperte e la caricò su di un camioncino. Bisognava però passare dinanzi alle sentinelle. Nascose la salma fra la verdura e quando il soldato straniero fece la rituale visita sentenziò: «Va bene, patate, andate pure». Fu così che Zandonai poté riposare nel cimitero di Pesaro ove è tuttora. Poi la salma sarà portata su, a Sacco, come egli aveva scritto.

Fu detto che la corrispondenza personale, che oggi potrebbe formare materiale prezioso per i biografi, venne distrutta dal maestro prima di abbandonare ai tedeschi la villa di San Giuliano, per chiedere rifugio al convento del Beato Sante, sopra Pesaro. Molte cose preziose erano state chiuse in casse e, quindi, nascoste. Più tardi vennero ritrovate in un paesello del Trentino. Portavano un indirizzo: quello di un ufficiale della Todt che aveva fatto da padrone alla villa San Giuliano, paradiso perduto dei coniugi Zandonai. Ma una cassetta era stata donata [d]agli eredi del critico Nicola D'Atri, grande amico dello Zandonai, al Comune di Rovereto, con l'obbligo che fosse aperta dopo venticinque anni dalla morte del maestro, avvenuta il 5 giugno 1944.

Il contenuto è risultato costituito da 2500 lettere, la maggior parte delle quali dirette al D'Atri, fotografie, ritagli di giornale, critiche di opere del maestro eseguite all'estero, bozzetti di scene, oltre a qualche altro scritto.

(*) Il libretto di *Giuliano* non è tratto dal racconto di Flaubert ma risale alla *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze.

(**) Adami collaborò con Zandonai solo nel caso della *Via della finestra*.

1970/5

Tarquinia Tarquini - *Pensieri*

Si deroga eccezionalmente dall'intento di divulgare solo reperti della stampa periodica per ospitare uno scritto in forma abbozzata prodotto da Tarquinia Tarquini e conservato nella Biblioteca roveretana sotto la segnatura SZ 624.

Si tratta di una serie di dieci testi, parte a mano, parte dattiloscritti, risalenti agli anni 1970-74 e pensati forse in prospettiva di un libro che non giunse mai a concretizzarsi (Tarquini aveva allora una novantina d'anni).

I testi vengono riportati senza alcun intervento correttivo e con solo qualche indicazione di [sic] nei casi più necessari. Le osservazioni fuori testo sono dirette a Bruno Cagnoli, persona che proprio in quegli anni Settanta era diventata assidua nella casa pesarese di Tarquinia: quasi sicuramente era stato lui l'ideatore del progetto editoriale.

Gli scritti sono riportati nell'ordine in cui sono stati trovati, ma la consequenzialità non è facilmente ricostruibile.

"LA SCRIVANIA VIENNESE" - [datt. 7 p.]

Sono a Rovereto anche quest'anno sono seduta alla vecchia ma comoda scrivania viennese di mio marito scrivania trasportata dalla casetta di Sacco paesello di Zandonai. Non conosco l'epoca ma ha una bella età e potrebbe svelarci notizie artistiche e antiche se non fosse un pezzo di legno; ma qui sopra in questo grande spazio so che il Maestro apriva le sue grandi pagine da istruire e scriveva tante Ave Marie che cantavano il quindici di Agosto le sigaraie della Manifattura era un regalo che il Maestro faceva a Sua Madre.

Poi cominciò il grande lavoro di creazione alternava il suo lavoro un pò a Sacco d'estate dopo lavorò sempre a Pesaro in questa città che lui amò.

E la scrivania è sempre al suo posto. E forse mi aspettava, io ci vedo sempre il Maestro, mio marito, che lavora; la tengo desta e ci scrivo con serenità perché ci voglio lasciare notizie che io in tanti anni ho nella mente. Ogni anno ritorno in questa bella Valle Lagarina piena di vigne, poi si affaccia il superbo e capriccioso Adige con le sue piene; si avvicinano i monti che conosco da anni e mi danno nostalgia; mi sembrano più alti, rocciosi, lustri, spazzolati e sono baciati dal sole!

Ai piedi di questi monti ci sono tanti paesotti come Sacco, Isera, Revian, Folas, Lenzima, Patone, Pederzano, Castellano e la sera sembra siano tutti illuminati e vogliono far luce e compagnia al piccolo cimitero di Zandonai.

Vorrei essere nata qui per conoscere la vita dei primi anni di studio di questo geniale ragazzo, vederlo nel banco alle prime classi quando un giorno il suo cervello ebbe un risveglio, uno sviluppo che neanche Lui poteva conoscere ma cosa provò il Suo cuore? Cosa sentì, pianse? Ebbe paura di tanta grazia? Tenne il segreto? E in quel momento così tenero di età fu toccato dal genio che si è portato nella tomba. Nel tempo che frequenta le piccole classi ascolta le lezioni ma è distratto e s'incanta, l'ossessionano forse dolci melodie che vorrebbe afferrare, voci calde di donna, motivi diversi, ed è inchiodato nel banco e forse sente applausi.

Il Maestro non lo riprende perché sente da tempo che ha davanti a Lui un piccolo essere che già soffre perché toccato dal genio e da tempo il ragazzo scrive dei foglietti e si riempie le piccole tasche della corta giacchetta; ma un giorno un piccolo appunto rimane nelle mani del Maestro ed il Maestro è preso da questo mistero e vorrebbe prendere il posto del suo allievo. Una sera nel lontano 1919 conobbi questo insegnante Zandonai dirigeva a Rovereto una "Francesca" di guerra ed il vecchio maestro si presentò quasi tremante e salutò il suo allievo dandogli del Voi. Fu una emozione per tutti i valori si erano capovolti. Ma il bimbo ragazzo a sette anni ebbe il coraggio di buttare giù ballabili, forse a modo suo, e scrisse mazurche, polche e valzer che rimasero in giro senza importanza. A dodici anni già scrive in confidenza accordi, fissa motivi, sente i colori, sente l'atmosfera scrive liriche convrsi di grandi poeti le interessano i motivi che noi non sentiamo e vengono dalla strada; se tocca un bicchiere di cristallo ci scrive una sinfonia; è un cervello che fa pensare ma ci vuole per lui, così giovane per guidarlo un grande maestro perché lui è già un grande maestro. Allora pensano di mandarlo a Pesaro. A Pesaro c'è il vulcanico Pietro Mascagni che in quella epoca era anche un bellissimo Cristiano. Mascagni si trova davanti a un cervello raro maturo e il piccolo allievo discute e si eccita e si permette di ribattere le sue idee creative anche con Mascagni, cosa successe allora? Un finimondo!...

Cominciano le antipatie e Riccardo dopo i primi tre mesi di studio con voti sempre alti chiede di fare il primo esame: egli è pronto ma non lo accontentano e lui non entra più in classe! Il suo lavoro viene poi riguardato ed approvato con il dieci; così il ragazzo fece 9 anni di studio in tre anni e scandalo per tutti i dieci: aveva doti direttoriali, guidava l'orchestra da grande, faceva concerti con le allieve di canto, era stimato, amato, dai suoi compagni.

Chi non lo amo, e lo posso assicurarlo, fu la moglie del Direttore che consigliò Zandonai di dedicarsi alla Banda ma egli era padrone della sua orchestra come compositore ed aveva sempre ragione. I monti oramai sono lontani e penso alla nostalgia della casa natale, a babbo e mamma; babbo Luigi pensa ancora alla stretta di mano di suo figlio quando si lasciarono: una stretta di mano da vecchio soldato che disse tante cose; ma babbo Luigi ricorda anche la mattina quando il ragazzo varcò il confine ed entrò in Italia, forse lo sentì perduto.

Riccardo dovrà imparare tante cose nuove, cambierà il francobollo per mandare notizie a casa. La casetta di Sacco è vuota, non si sentono più gli accordi della sua chitarra né le note stridenti del suo clarinetto né il dolce suono della viola e violino e tanti esercizi pianistici; ora tutto tace ma tutto parla di Lui. Il focolare è spento, non ci sarà più Riccardo che pizza il fuoco per preparare l'acqua per la polenta tanto amata in quella terra. Mamma Carolina torna dalla Manifattura dei Tabacchi dove è addetta ai sigari "Virginia" con la paglia dentro; queste buone mamme sigaraie non sono avvenenti come le donne spagnole con fiori e colori e occhi sognanti e passo di danza; ma sono delle modeste mamme dall'aria francescana e non entrano in Manifattura se non hanno ascoltato la prima Messa; però una vita beata, lavoro, famiglia, casa e Chiesa: tutto questo per guadagnarsi il Paradiso.

Ritorno un poco indietro ma vado avanti. Zandonai ha lasciato i monti va a Pesaro accompagnato da suo padre che ha il cuore gonfio per lasciare il figlio ed eccoli nella città di Rossini. Sono attesi in Via Massimo D'Azeglio n. 5, il piccolo musicista sarà ospite di due signori trentini: Candida e Ernesto Kalchsmidt. I due signori accolgono con gioia questo fanciullo con due occhi colore pervinca e presto si innamorano di lui e diventa come figlio: l'idolo della nonna e del nonno così si fecero chiamare. La vita cambia, è una casa intellettuale non si parla che di poeti, di libri classici, di libretti e il ragazzo così romantico è nel suo regno e diventa la mascotte della casa; dominò tutti. Il genio sa lottare, s'impone e vince sempre. Quando io ho la penna in mano non guardo all'ordine, scusate; passo da un periodo all'altro, tanto quello che scrivo è verità e scrivo di un grande scomparso e dei suoi amati genitori; e qualcuno mi tiene la mano e vuole che io dica che parli che racconti al mondo questo grande amore al genio. Dalla foga ritorno indietro, prendetemi come sono; benché io mi ammiri e ammiro la mia volontà e mi guadagno spesso un poco di febbre parlare di ogni genio che ci appartiene vuol dire soffrire, occhia[ie] profonde, occhi stralunati e lacrimosi, due rughe come solchi ai lati della bocca; un disastro, un po' felice alla notte ma il giorno dopo comincia l'assillo ed i[] polso corre e tutto questo si offre al genio. La vita cambia da un giorno all'altro: era nato per creare, dimenticò la polenta, la prima Messa prima della scuola, i monti sono lontani, il mare di Pesaro non lo attira molto, i nonni gli hanno dato una piccola cameretta sul giardino; dal terrazzino sale un profumo di gelsomino di Spagna, luce, gas ed accanto lo studio. Tempi lontani, la nonna è brava e potrebbe fare un dolce ogni giorno e a lui piacciono; ma si trova a diciotto anni con tanti dieci e dovrà anche un po' guadagnare ed accetta qualche scrittura come violista. Fa conoscenze ma non lega troppo: è l'opera che lo ossessiona, e presto avrà un libretto e presto avrà un libretto da riempire da note belle. Anche i nonni lavorano per lui. C'è Milano che lo aspetta con due grandi personaggi: il grande maestro Arrigo Boito che scoprì Zandonai e Donna Vittoria Cima la grande amica di Boito col suo salotto intellettuale e passa da una conoscenza all'altra e si trova nel suo centro, si sente stimato ed è felice. Chi furono gli angeli tutelari furono i grandi Editori Ricordi. Il Sor Giulio padre, il figlio Tito; più tardi li conobbi pure io questi due colossi onesti dell'arte e fui stimata come artista e benedico la loro memoria. Tito si infiamma per il giovanissimo autore e c'è chi pensa che sia suo figlio (è uno scherzo) ma fu paterno e suscitò forti gelosie: ma Tito non mollò, Zandonai era un grande Maestro e i Ricordi furono e sono ancora i nostri Editori. Sono alla fine del mio lavoro che mi ha tenuta desta giorno e notte perché non si finisce mai di parlare di un genio e debbo lasciare presto la penna che mi ha seguita giorno e notte; sì anche di notte ero presa, ero in un mondo diverso e il mio Riccardo non si lagnerà di questa sua povera moglie che ha lasciato solo da ventisei anni per godersi lui il regno dei cieli dove spero di trovarlo quando sarà giunta la mia ora. Ma ho ancora da scrivere qualche paginetta e forse la più inebriante; scoprire finalmente chi era il grande amore del giovanetto Zandonai a quindici anni: e a quindici anni nel 1899 un amore per me non può essere che puro. E il mondo per lui non esiste, è solo con la sua penna e il suo cervello

ed è un piccolo grande uomo quasi bambino che riempie pagine nella casetta di Via D'Azeglio di sopra, di sotto ma ora cerca un rifugio nascosto e lo trova nella sua piccola soffitta dove lascerà con il cuore che batte il suo primo grande lavoro perché si è invaghito del Canto XXXIII° dell'Inferno (forse per lui il Paradiso) ed ha sentito la mano dell'Alighieri che lo ha incoraggiato a fissare la "SCENA" del Conte Ugolino piena di magia!!!

Beati i suoi genitori.

La "SCENA" sono ventiquattro pagine chiare perfette, in chiostro che ha resistito agli anni e queste pagine le appoggiò con cura, con amore e con gelosia in soffitta, prigioniera in un vecchio baule nel dicembre 1899. E la SCENA rimase sola; ascoltò la Grande Guerra del 1916, ascoltò la condanna amorte di Zandonai dell'Austria perché renitente di guerra. Vive forse il nostro matrimonio a Firenze a Palazzo Vecchio poi visse con noi ma nel buio e in soffitta ascoltava le nostre serate musicali con i miei canti e le sinfonie di Mozart che noi suonavamo a quattro mani ed avrà sempre aspettato che una mano, che due occhi si interessassero del vecchio baule. Infatti sono stata io presa da curiosità perché una soffitta può far trovare in ogni casa cose rare e dimenticate e sconosciute e possono anche svelare un mistero, un grande segreto: infatti la "SCENA" fu un grande segreto e insieme al vecchio baule dove era prigioniera la scena del Conte Ugolino a poca distanza, invecchiati e dimenticati, e chiusi da anni c'erano i miei sette bauli del mio bel corredo da sposa: uno americano ad armadio dove c'era stato il mio ricco costume spagnolo di CONCHITA fatto a Londra. L'opera che ci rese celebri tutti e due in tempo di tre ore alla prima di CONCHITA a Milano. Il Conte Ugolino è sceso dalla soffitta dopo 68 anni di prigionia. Vive ora nello studio di Zandonai e fa compagnia a tutti, e vicino a lui, c'è la Divina Commedia.

La "SCENA" è stata cantata e venuta nei giornali e alla T.V. e sento che [il] mio impegno è finito. Il mio dovere artistico lo ho fatto, sono 26 anni che sostengo l'arte di Zandonai e mi sento soddisfatta perché seguire un genio non è facile: ma sono felice di consumare la mia vita per un grande cervello. Così sia. La soffitta non ha più valore ed ebbe un momento di celebrità. Il valore lo riprenderà quando un cuore familiare sente l'arte come la sento io e mia figlia; e mia figlia Tarquinia Jolanda a suo tempo ci murerà una lapide. Nacque Dante Alighieri in Firenze verso la metà di Maggio del 1265. Nacque il montanaro Riccardo Zandonai a sacco di Rovereto trentino il 28 maggio 1883; ebbe molte decorazioni e una carriera luminosa. Pace a loro! E pace al mio cuore rimasto solo.

TARQUINIA Vedova ZANDONAI

[senza titolo, datt. 1 p.]

Noi Toscane siamo estrose ed eccentriche amo la mia terra rossa di Siena e la fonte Gaia in piazza del Campo per il Palio e conosco tutti i nomi delle contrade tutti i colori dei costumi tutte le movenze di questa focosa gara a suon di botte e nerbate e noi senesi ne siamo affascinati.

Ma la mia persona piena di giovinezza e di speranze artistiche un giorno lasciò le strade strette le salite e le discese piene di fascino e di profumo antico, e la vita è passata lontana dalla patrona d'Italia, santa Caterina Benincasa, per farmi conoscere mondi nuovi al di là dai monti di là dal mare. Tutti sanno che sono rimasta sola, Zandonai mi lasciò in tempo di guerra, ero sfinita disperata. Cosa rimane ai noi vedove gloriose? rimane carta penna e cervello per ricordare il genio che non muore e bisogna tenerlo desto sveglio perché questo è il nostro dovere il nostro destino.

Come vivo ora? come mi vedo? cosa faccio? come mi sento? sono risposte che hanno un certo significato. Vivo in pace con un cuore materno, mi vedo come una volta quando una mia certa bellezza era potenza e ogni tanto, illusione!, c'è un ritorno come un tempo, ma sparisce... Faccio un pò di tutto, in casa Zandonai non si stava e non si sta con le mani in mano. Mi sento ancora molto sveglia, fedele generosa e assai buona. Sono in continuo contatto col mio sposo, Egli mi guida mi segue di giorno mi sveglia di notte mi fa sentire la sua forza la sua potenza il suo amore.

E tu amico Bruno che curi con tanto amore e con tanta sicurezza questo ricordo zandonaiiano mi permetterai di entrare in silenzio e in punta di piede con qualche frase nel tuo libro? Ricordati che Zandonai è mio.

[busta con scritta ms: Pensieri di/Tarquinia Zandonai/Pesaro 1974]

L'ultima missione
(La valigetta e la Luna) - [ms. 5 p.]

Sento che mi avvicino alla fine del mio lavoro e rimpiango questi dolci momenti ammiro la mia lucidità e ritorno nel silenzio con la *Valigetta fatata*, che ho amata nei giorni di successo e dove ci conservavo collane di perle anelli braccialetti spille per abbellire la mia già Teatrale figura e ne ero gelosa e mi godevo la vista di tanti oggetti quando avevo tempo l[']accarezzavo con libertà -

La Valigetta fu nascosta nella cantina *murata* da un operaio di fiducia a San Giuliano prima di partire per l'esilio Francese! Le prime cose che ci appoggiai su un vecchio merletto furono due candelieri vecchi d'argento con candele di cera vergine dove appoggiavo la sera nel mio camerino del Teatro due bellissime parrucche pettinate e pronte, una nera come la notte con crisantemi e bandierine di Madame Butterfly l'altra fiammante rame un sole riccia e corta con lo smagliante smeraldo in fronte della Principessa Salomè; vicino ci appoggiai il pugnale di Tosca "Tosca divina" poi un'antica croce Russa dove si nasconde un farmaco, "Fedora", "Il tuo sguardo m'inebria", "Uno specchietto orientale fedele che rassicura "che sono bella di" "Thais la cortigiana" Un avvizzito mazzolino di violette avvelenate? no - "Adriana Lecouvreur" "Ecco respiro appena" "Una cuffietta rosa con dentro una piccola chiave" "Bohème" "Addio senza rancore" "Velluti per i polsi, cammei ed un'occhietto d'oro", "Manon Lescaut" "Donna non vidi mai simile a quella!", "Tanti veli come un'arcobaleno per la Danza dei 7 veli, "Salomè" "T'ho baciato la bocca Jocanaan", "Una piccola sveglia circondata di strass" ferma alle 2, certo di notte "Una coppa per il vino di Scio", "Francesca da Rimini" (Fatale) Le nostre mani toccato m'hanno" "Un mazzo di carte sgualcite una piatola scarica" "Fanciulla del West" "Avete un viso d'angelo" "Forcella d'oro per accomodare le mie belle trecce nere lucenti" "Un pettine spagnuolo una mantiglia garofani rossi morsicati della *maliosa Conchita Perez*" "Un servizio da toilette di tartaruga e oro" Tanti piumini di struzzo e cold cream" "Due babbucette di velluto bianco ricamate con fili d'argento a rilievo il dono di una favorita dell'Harem al Cairo" "Un Menù" che dice "Club Misotto" "Le Caire" una colazione alla grande Piramide col *Principe Fuad* "Una cornice d'argento vuota" "Una romanza" "Il Libro Santo"

Appoggiata alla cornice d'argento c'è una rosa rossa più viva di una fresca ferita e, nella mia mente piena di entusiasmo sento queste parole: "Ultima rosa alla luna tu parli" "Ultima rosa alla luna tu guardi ebbra, di celesti amori"!...

"racconta il tuo segreto"!...

Ma la valigetta sparisce dalla mente per sempre, bomboniera di ricordi, e questo mosaico ritorna nel silenzio!

"Racconta il tuo segreto" Cosa dice la luna?...

T. Zandonai

(Leggi buon amico Bruno e fai le osservazioni che credi, con libertà)

2° Capitolo

Uniti nell'Arte! - [ms. 3 p.]

Stando così uniti e presi dall'arte Zandonai non scherzava era il mio Illustre Maestro e ci trasformammo eravamo tanto giovani buoni e studiosi e il tempo passò.

Ora tutto è cambiato e una spina esiste è terribile rimanere soli dopo tanto affetto e dopo tanti trionfi.

Lo vivo col *cervello* - sempre pronta al suo richiamo mi faccio intervistare mi faccio fotografare, mi fanno parlare e scrivono che dico delle cose stupende la T.V. viene in casa con registi registi fotografi critici maestri riprendono lo studio i suoi ritratti ammirano i quadri riprendono le lapidi. Il giardino nostro della piccola casetta pieno di piante stupende fa sentire la Cavalcata di Romeo *Che travolgente* ritorno per un momento Artista resisto e non mi perdo sono ritornata nel mio ambiente e niente per me è difficile ero nata per essere unita ad un *Genio* era il mio posto e l'ho saputo tenere - e la bianca stella è con me.

Fino a che Zandonai fu in vita nulla mancò poi mancò Lui l'angelo della Casa e ritornando con mia figlia bimba dall'esilio religioso del *Beato Sante* per la guerra non so come resse il mio cuore il mio cervello per tanto scempio ma nessuno mi aiutò e il mio cuore risente quell'epoca paurosa -

Ripeto nessuno mi aiutò.

Dalle autorità Prefetture;

Autorità Comunali;

Autorità delle Caserme;

Il Tribunale;

La Questura;

La Pretura;
Il Conservatorio Rossini;...
Il Principe della Chiesa; e tutto questo abbandono ci privò del nostro Paradiso perduto al San Bartolo;
dove ogni mattone conosceva la nostra vita!
Vivo sempre e spero in Dio!...

-3° Capitolo -
(La Vedova) - [ms 2 p.]

Come Vedova gloriosa così mi chiama il mondo e custode del Genio, mi sono presa tutte le responsabilità per non far dimenticare l'uomo amato e che *gioia* quando si acquistò in contanti un pezzo di terra piena di alberi e un pò di mattoni brutte ai piedi della casa che noi geniali trasformammo in una bella dimora con mobili e quadri di autore ma sopra tutto con tanta bella musica che andammo a far conoscere per l'Italia e all'Estero la musica di questo nostro Grande Operista di razza!...

Ma non vorrei forzare troppo il mio cervello tento quest'ultima carta che spero si stampi, poi la vita sfugge. Lascio in pace la mia mano indolenzita per le tante parole - mi riposo pensando ai grandi viaggi in treno e in mare ritornando felici nel nostro nido per riprendere poi le vie del successo -!

Ed è raro trovarsi in due assetati di arte di lavoro di creare senza difficoltà, con un coraggio da Leoni!
Una tenace fortuna incontrarci io Toscana Senese e tu Trentino di Sacco di Rovereto?... non è vero, mio amato Sposo?...

- 4° Capitolo -
"Il Capitello" - [ms. 3 p.]

Anche le parole del "Capitello" al grande cancello sento che ci appartengono perché ogni pianta apre il suo cuore e canta e canteranno sempre le belle piante perché il Maestro le senta dal Cimiterino di Sacco di Rovereto ai piedi del *Monte Stivo 2.000 metri* -

Quando non ci sarò più io, che mi stronco per Lui, ci sarà la nostra figlietta Tarquinia Jolanda ora Signora Conzatti sarà la custode della nostra vita passata e certo lotterà. Lei è cresciuta col nostro affetto la scuola non le è mancata ha un bel diploma di pianoforte con bei voti e con la firma del M° Franco Alfano illustre compositore ha molta sensibilità artistica perché a San Giuliano crescevano con *Lei* le opere di babbo Zandonai.

Quanti bei giorni, noi *due* sempre *unite* insegnavo alla bimba passi semplici di danza nel grande studio con musiche *classiche* le appoggiavo pesi sulla sua bella testolina e le mettevo qualche parrucca bionda con qualche fiore del giardino così studiava più volentieri i pezzi a 4 mani con me nel suo Bechstein e conosceva piano piano e imparava i motivi delle opere del suo Grande Babbo, La sera, dopo il pranzo, seduta e *a braccetto* nello studio nel grande sofà le prime lezioni di Aritmetica. Le divisioni una dietro l'altra era un divertimento il Babbo lavorava.

Ma la *mamma* della bimba arrivava e allora un bacio al Babbo uno alla mamma e agli ospiti se c'erano e a letto con tutto il confort e con il mobilio fatto apposta per Lei, verde pallido con roselline tipo veneziano -

Ancora un bacio il segno della croce il silenzio fino al mattino!
Ogni donna è Madre!...

5° Capitolo o ricordo..
Dal Beato Sante. - [ms 4 p.]

Pesaro, 12.12.970

Dei tristi mesi passati al Beato Sante ne ho già parlato nel mio libro "Via del Paradiso. Ho ringraziato i buoni Frati (che non conobbero Zandonai) per aver messo una lapide ricordo e grata di aver ricordato il *25° della Sua morte* con funzioni religiose buone parole con un concerto vocale degli allievi del Conservatorio Rossini. Vorrei che quelli allievi sentessero la forza creativa di Zandonai come l'Ave Maria che leggessero le sue partiture che le studiassero che suonassero i suoi spartiti conoscessero i suoi drammi, dedicarsi a lui e lui vi sosterrà!... perché sono sicura aspetta che al Conservatorio Rossini nasca un *altro Genio*! Io mi sento ancora allieva e vorrei ritornare allieva (è un sogno) per stare vicina ad un Genio che ti fa conoscere cose che quasi mai si studiano e nascono e si creano dal nulla!...

Cammino cammino col pensiero e col cervello pieno di visioni dal Beato Sante mi fermo a Pesaro ad un cancello del San Bartolo e quanta strada ho fatto (stando ferma) ma è una strada che non ho più veduta e non vedrò e col pensiero mi fermo a leggere *due lettere* che tanta importanza hanno nella mia vita. R.Z. ed io Le scrivo ogni giorno per l'Italia e per l'Estero e sono 26 anni! Poi *spariremo* e le *due lettere* rimarranno nei secoli saranno *lette* saranno *discusse* ci onoreranno ci *criticheranno* ma le lettere rimarranno *intrepide* e vorrei vivere con loro

Aveva la cicogna un giorno lette le *due lettere* ci lasciò un regalo *un dolce peso* che tutti possono sentire e *conoscere* e *amare*, è un dono che *abbellisce* la vita la casa un po' vuota; l'usignuolo passava e salutava il Maestro con i suoi tanti canti.

Lasciamo dormire le *lettere* inchiodate nel cancello signorile e facciamo una piccola visita nel grande studio arioso con tre grandi finestre e un terrazzino il Maestro è nell'ora della ricreazione che è riposante fuma accarezza la sua cagnetta Coker la Lolita i suoi occhi molto dolci e sereni abbracciano i suoi ricordi; e sembra che aspetti qualche cosa. O ha sentito qualche cosa, infatti la *campana* del grande cancello suona è già sera, ecco gli amici che sono ammessi solo la sera, il compositore lavora forte il *pomeriggio*, Zandonai suona non è pigro e accenna con la sigaretta in bocca, poi per chi ha un po' di sete c'è *sempre champagne senza importanza* e le coppe di cristallo ci rallegrano e gli amici vengono a respirare l'aria che respira l'autore di Francesca, e vivo di questi ricordi, si avvicina l'autunno e l'inverno ci sarà fatale perché ci tolse tutto ci tolse la guida i miei progetti furono stroncati e si avvicina la guerra e parlare ancora di guerra fa tremare e il mio progetto è rimasto nel mio *cervello*. Fare la *Tomba* in cima al Bosco e quale fascino avrebbe acquistato la città di Pesaro con un continuo pellegrinaggio, lasciare al cancello una piccola *elemosina* per i bimbi senza nome? rivedere la Casa con la Tomba di sue grandi artisti e sposi amanti acclamati da tutto il mondo? Di chi la colpa? la guerra ci rapì l'uomo che per noi era eterno, e lo vorrei vedere sugli altari, ma perdonatemi anche questo è un'altro sogno ed io sono nata sognatrice!... e quelle *due lettere* rimarranno fisse nella mia mente!

Tarquinia Zandonai

In piena coscienza!...

- 6° Capitolo -

L'Eremo di Rovereto - [ms. 2 p.]

È mio dovere ricordare le autorità di Rovereto per il nostro quasi trasloco fra Pesaro e il Trentino dove c'è la Salma del nostro caro scomparso e dal 1946 godiamo questa serena ospitalità una bella e signorile dimora con la visione dei monti con un prato giardino e tanti cipressi centenari e fiori tanti fiori e rose per il Maestro e uccelli che vengono a visitarci perché nessuno uccide!

L'ospitalità ci è stata offerta da tre sindaci D.C.

Io da anni invio al Museo Civico della città tutte le carte importanti che parlano della sua arte della sua vita, ho consegnato da anni tutti i manoscritti delle sue opere e per casa c'è il qualche mobile, fotografie dipinti di valore e tutto quello che interessa per creare un piccolo Museo La saletta sarà ampliata desidero che diventi un salotto studio, sereno accogliente no severo, come se Lui lo abitasse - un ambiente vivo *Lui* che riceve, *Lui* che parla, *Lui* che suona - Lui che fa conferenze, Lui, che... crea. Questo è il mio sogno è un sogno semplice e sono sicura d'essere esaudita.

La sala studio potrà ricevere visite e lascerà il nome. Come vedi mio buon Riccardo tu sei sempre nella mente e nel cuore di tutti e di noi due sposa e figlia!

7° Capitolo

Un Harem di nuovo stile. - [ms 5 p.]

Ospiti graditi nel ritiro di San Giuliano furono diverse *bestioline* a 4 gambe una sentimentale mungaccina da latte, latte, battezzandola "*Suor Angelica*" poi un rosso **buttergolo** furbo e mangione ed ebbe un bel battesimo "*Gianni Schicchi*"...

Zandonai aveva scritto la "*Farsa amorosa*" un delizioso lavoro che io paragonavo nel suo genere a "*Francesca da Rimini*"

Fra i tanti interpreti c'è una coppia di somarelli Sardagnoli che prenderanno parte in tutti gli atti come attori silenziosi, ben vestiti e ben puliti...Noi da tempo abbiamo una somarella Sardagnola piccola e *tonda* che porta l'acqua in cima al bosco a delle piante che premono al Maestro, si attacca ad un carrettino ed essendo tanto calma perché non tira calci il Maestro la farà scritturare e le darà il compagno come sposo e si chiameranno "*Ciccio*" e "*Checca*"!

I somarelli debutteranno con successo ma finite le recite Checca ritorna svegliata nella sua piccola stalla e si sente prigioniera dopo tanto trionfo e non ha più il suo compagno le manca la musica gli applausi e il gran pubblico e le tante carezze e complimenti dietro le quinte!...

Checca non può fare carriera perché conosce solo la "Farsa amorosa" e non ha repertorio ritorna in silenzio piena di nervi e, molto spesso, quando trova la stallina aperta svelta svelta si presenta alla porta della cucina perché la servitù le fa festa le dà il pane fresco e lo zucchero se ha la fortuna di trovare Zandonai, il suo Direttore d'Orchestra, le si accosta e *solo lui* riesce a riportarla nel suo appartamento e ci accorgiamo che sarebbe stata volentieri nel grande studio del Maestro ricordando l'opera la *sua* parte la sua entrata e i tanti applausi! Che cara bestiola dolce umana. Ma la sua carriera è finita non esiste repertorio per le sue doti e rimarrà a S. Giuliano pensionata!...

Ma non ho finito con le bestie. C'è il pollaio che mi aspetta che mi dà da fare sento dei *coccodè* e dei *chicchirichì* strozzati c'è battaglia nell'*Harem*. Corro, corro!

Avevo ragione - sono arrivati da Torino due esemplari, un gallo e una gallina di razza sana ****orini** corpi slanciati prepotenti color *oro* già padroni di casa hanno delle creste che sembrano dei ventagli aperti e avviene il battesimo!

Il gallo si chiamerà *Mansur Pascià*, la femmina *Civetta*, *Mabruka* nel pollaio ci sono già una quantità di pollastrelle e anche per loro è arrivato lo sposo!

Il gallo Pascià entra subito nel pollaio da padrone si pavoneggia vocalizza a suo modo saltella e guarda il suo smoccinoso Harem e la sua favorita la Sultana dalla cresta di fiamma ardente (*ora la mia fantasia si confessa!*) Mansur Pascià getterà subito ai piedi della Sultana, questo è l'oriente, il fazzoletto di seta rossa un segno di *amore* e di *possesso* e la bella *Sultana* si accoccolerà *trillando*, ma il gallo *Pascià* viene dall'*Oriente* è *arabo* e il gesto del *fazzoletto rosso* è nella *sua legge*!... Ledi (Signora) Mansur ha trovato una famiglia e sembra che canti a squarciagola "*fra voi belle brune e bionde*"...

Io che conosco l'oriente mi godo, mi diverto a ricordare quel grande paese e penso e rido di aver paragonato un *gallo* al nero e bellissimo *Monsur Pascià* che *conobbi al Cairo*!...

Ma il gallo, che poi è di razza *Orpington* ha trovato il suo regno è così bello e prepotente e lancia il suo *chicchirichì dal pollaio* per lui *Minareto* per *annunciare il risveglio invece di cantare il Muezzin*, ma l'oriente è affascinante e misterioso!...

T.Z.

8° Capitolo

"La Chiave e il Palio di Siena" - [ms 8 p.]

Io seguito a cambiar penna perché spero di aver più facilità a buttar giù ancora ricordi anche semplici ingenui e ricordare è fatica e anche di notte penso vedo il mio grandissimo *Duomo* bianco e nero che domina la mia *etrusca Città* la *Divina Siena*. Ho visto molto mondo ma il mio cuore lo confesso è rimasto ai piedi della *Torre del Mangia* alle piccole strade alle salite e discese un po' buie per andare in *Fontebranda* a salutare la *nostra Caterina Benincasa* la Santa di tutto il Mondo. Il tempo passa si studia si sogna si prega si ama si piange al nostro Destino dove ci porterà la bufera ma il cuore torna indietro benché il mondo ci apra tutte le sue porte!...

E si parte un giorno e non ci viene in mente che qui non ci vivremo più e si vive per quel ritorno si sentono ancora le voci diverse perché la gente parla come nessuno parla; e, con questo grande amore ho passato la vita ho traversato più volte l'oceano e tanto mondo e mi sono *fermata*... dove non credevo mai di fermarmi!

Fra le tante meraviglie di questa eterna Città, che sono infinite, c'è la famosa Fabbrica del panforte Francesco Saporì che conosce tutto il mondo, ma c'era anche una *Donna indovina* - Adelaide - un bel nome, e questa donna aveva ereditato una chiave magnetica e scopriva i mali - Noi avevamo una Zia sorella di Babbo Zia Viola era diventata di *cera* ma era furba non si lagnava veniva da un paese vicino a Siena dove ci sono sorgenti sulfuree "*Bassolano*"

Babbo fa venire Adelaide e siamo tutti presi dalla chiave magnetica. La donna si siede e prende il suo talismano e chiude gli occhi. L'indovina suda suda si agita pare che la chiave le pesa le pesa ma la tiene stretta, dentro c'è il mistero il segreto e la pappa!... poi si rivolge a mia Zia e con la sua vocetta senese le dice: *Lei mangia il carbone*!...

Il mistero è svelato era vero e il sangue diventava acqua!... Per quale mistero le sarà piaciuto il carbone? non si seppe mai ma in ogni casa ci vorrebbe quella chiave per sapere tante cose misteriose. Chi siamo? da dove si *viene*?... dove andremo? cosa troveremo?... mistero; e aspettare è nostro futuro!

Si avvicina la Pasqua è una grande festa il Signor Curato viene a benedire e ci lascia una piccola croce di cera gialla piatta e si deve attaccare dietro la porta di casa, per noi una cosa naturale, ma chissà quali indulgenze otterremo. Viene Sabato Santo si sciolgono le campane fra poco siamo tutte agitate e si vuole essere le prime a sentire i rintocchi della Cattedrale per buttarsi dove ci troviamo in ginocchio e chiedere mille grazie. Poi, si pensa ai dolci che ci farà mamma e all'uovo benedetto che la benedizione le da un grande sapore tutte cose di altri tempi o secoli passati.

Il pranzo è pronto noi tre fratelli Vittoria e Augusto si aspetta che Mamma ci chiami siamo sereni puliti di fuori e di dentro è il momento del perdono e noi tre si va dietro a mamma nella sua camera ci inginocchiamo e diciamo in coro "*Mamma benedicite*. Lei risponde Gesù Vi benedica!

Genitori sani sinceri modesti onesti: Babbo ama i cavalli e il suo *grande stemma* che noi abbiamo sempre rispettato ma non sfruttato.

Mamma deliziosa bella e bionda con delle belle mani! Tutti belli a Siena!...

Non posso chiudere questo ricordo senza parlare del Palio. Ogni Senese è contradaio fin dalla nascita. È una ricorrenza piena di fascino e di emozione l'orecchio e l'occhio sono in un continuo allarme - Oggi 16 Agosto il grande Palio andrò con Babbo in Piazza del Campo e in mezzo al popolo e vicino alla grande Fontana. Da stamani sono agitata mi accompagnano e mi ossessionano i tamburi e le trombe della passeggiata storica e mi ossessiona chi vincerà. Siamo aggiornati [?], ma ci sono i partiti accaniti all'ultimo sangue e mi cadono le braccia. Si dipende da un cavalluccio che ha già fatto le sue prove e l'attesa è enorme che perfino le povere care bestioline sono *ossessionate*, ammiro però il coraggio dei giovani fantini che si buttano e lottano con il loro frustino senza appoggio in balia del destino noi ci facciamo più volte il segno della croce e ci affidiamo alla madonna del Voto. *Il suo Palio!*

Seguo non è finita. Babbo mi *tiene stretta* la Piazza è gremita da dove viene tutta questa gente? nessuno si occupa di che ha vicino e si può morire o andare in qualche finestra da parenti che se sei colta da svenimento ti butteranno in un letto e in Piazza non c'è rifugio.

I grandi palchi intorno alla Piazza sono zeppi di gente di tutte le razze tutti i colori i ventagli danno tono sono un quadro sono tutti aperti e vanno all'unisono è uno spettacolo! Gli occhi ora si rivolgono al Municipio dove usciranno i barberi i fantini i cavalli nervosi, e non sono drogati avranno preso vino vino e zucchero forse caffè forte e qualche goccia ristoratrice ma sono agitati Vorrei sentire come batte il cuore dei fantini ma sono bravi ambiziosi e puntano solo a dare tante nerbate al compagno - pur di vincere.

E siamo ancora in Piazza non c'è più il sole da una parte *rullo* dei tamburi e sembra una condanna a morte invece è un trionfo per Siena ma il mio cervello è in tumulto, la passeggiata storica con le grandi trombe si avvicina. ecco escono dal Municipio le 10 contrade, i piccoli cavalli sentono la responsabilità, ma che rumore, ora fanno la salita del Casato, vanno senza ordine ora voltano a destra e tutti dovrebbero essere uniti per poter entrare nei due *canapi* alla mossa - e penso alle giovani Madri dei fantini, e forse pregano - alla *Costarella* c'è il segnale ogni fantino deve entrare fra i due canapi ma i cavalli girano si voltano e non entrano senza bestia avanti, ma sul fianco o in posizione difficile, sono 10 e si contano con gli occhi sbarrati si pensa all'ultimo che prenderà l'aire forse verso la morte. Sul do[...] del popolo alla Costarella, perdono il controllo si sventolano con le loro grandi sottanone alzate credendo di dare forza al fantino chiamano S. Caterina e San Francesco ma io chiudo gli occhi, Babbo mi sostiene e gli riapro quando il mio cuore è ritornato al suo posto!...

Tutto è finito arrivano i Carabinieri, questo corpo privilegiato e fedele prende in consegna il vincitore quasi ragazzo; e il fantino per liberarlo dalle botte, (dopo che ha vinto) da chi voleva che vicesse il suo cavallo e ora è al sicuro e non prenderà i cazzotti che a Siena volano spesso, il cavallo è adorato è in mezzo ai suoi ammiratori, è sudato e ne ha anche buscate. La pubblica assistenza torna senza feriti e morti ritorna l'equilibrio i tamburi si fanno sentire fino a sera, c'è baldoria nella contrada vincitrice e scorre il vino come una fontana è vero che a Siena c'è tanto vino che le tante fontanine non gettino più acqua ma un buon Chianti da per tutto!...

Non ricordo chi ha vinto il Palio ma non le due contrade forse l'*Oca* bianca rossa e verde, o la torre, tutta rossa!

Il Casino dei Nobili, nel centro della Piazza, ha chiuso le terrazze, in silenzio loro i nobili non si scompongono non è elegante ma il popolo viene e da le sue energie.

Bravi i miei cari fratelli Senesi!

1971

1971/1

Giusta pensione per la vedova Zandonai - Versa in critiche condizioni, «Corriere adriatico», 30.5.1971

Un disegno di legge, d'iniziativa dei senatori Spagnolli, Righetti, Segnana, Dalvit, Berlanda e Genco, è stato presentato al Senato della Repubblica e con il quale si chiede la concessione di una pensione straordinaria alla signora Tarquinia Tarquini, vedova del compositore pesarese Riccardo Zandonai.

Questo il testo del disegno di legge: «Ventisette anni or sono, nel giugno del 1944, si spegneva a Pesaro il compositore maestro Riccardo Zandonai, nato a Sacco di Rovereto il 28 maggio 1883, figura preclara del genio musicale italiano. La vedova signora Tarquinia Tarquini, compagna di vita e d'arte del musicista, vissuta in questo lasso di tempo nel devoto ricordo del maestro, dopo aver contribuito all'istituzione del Collegio Zandonai, in Pesaro, versa ora in una critica situazione economica resa ancor più grave dalle condizioni di salute che richiedono continue cure.

La signora Tarquini, di anni 88, risiede a Pesaro ove convive con una figlia adottiva, non gode di rendite particolari, essendo inspiegabilmente limitata l'utilizzazione delle opere di Zandonai sulle scene liriche italiane, né di pensioni a carico dello Stato.

Usufruiscono soltanto di un assegno vitalizio corrisposto dalla Cassa di Previdenza dei Soci della SIAE (Società Italiana Autori ed Editori).

Per le considerazioni di cui sopra, è stato predisposto il presente disegno di legge che prevede la corresponsione di una pensione straordinaria annua, non reversibile, di lire un milione e duecentomila alla vedova del compositore Riccardo Zandonai. È un atto doveroso alla memoria dell'insigne Maestro, che ha onorato l'arte musicale nel mondo.

«Onorevoli senatori – conclude il disegno di legge – abbiamo fiducia che questa nostra iniziativa abbia la vostra approvazione oltre che per il modesto onere che ne deriverebbe a partire dall'esercizio in corso, perché si tratta di un atto di giustizia e di solidarietà umana verso la vedova di un uomo che ha onorato il Paese, l'arte e la cultura».

L'art. 2 del suindicato progetto di legge afferma per la somma prevista si farà fronte con lo stanziamento dello stato di previsione.

1973

1973/1

Il 5 Giugno ricorda la scomparsa del Maestro Zandonai, «Primavera», 1973

Il 5 giugno del 1944 si spegneva l'inconfondibile Maestro Riccardo Zandonai a Mombaroccio, dove si era rifugiato durante il furore e la confusione della guerra.

Padre Damiani, che ha voluto dare il suo Nome al Collegio, ricorda l'Amico in un Monumento autentico fatto di pietre vive, sublime dono che il tempo non consuma.

Nel ventinovesimo anniversario della Sua scomparsa tutto è come prima, in fondo all'anima di Padre Damiani: la mano nella mano dell'Amico che gli sussurra le ultime parole, il suo credo: «ARRIVEDERCI, DON PIETRO, LASSÙ...»

1973/2

Difendiamo Riccardo Zandonai da un inconcepibile linciaggio - Sempre più contestata l'iniziativa della Fondazione Rossini che ha dato luogo a irriguardosi riferimenti - Falsa l'«anteprima mondiale» e piuttosto discutibile l'esecuzione romana, «Il Resto del Carlino», 11.12.1971

Animosa polemica da parte di una nuova generazione musicologica nei confronti di Zandonai, con risentita risposta di due fedelissimi. Va notato che negli anni Quaranta la revisione zandoniana della Gazza ladra era stata unanimemente lodata dall'establishment musicologico.

L'assurda quanto gratuita levata di scudi contro Riccardo Zandonai, forse non voluta ma incautamente favorita dai pruriti revisionistici della Fondazione Rossini, sta provocando l'eco che si merita. Eccone una prima mandata-

La noia di Roma

«Nella cronaca di Pesaro del 5 dicembre – ci scrive Goffredo Valentini – Monsagrati chiede alla Fondazione Rossini il perché della nuova revisione della « di Rossini e della sua esecuzione in anteprima mondiale presso il Teatro dell'opera di Roma. Non possiamo che condividere le sue considerazioni ed il giudizio espresso in proposito. Difatti la Gazza ladra è stata rappresentata a Pesaro il 30 gennaio 1817, allestita e diretta dallo stesso Rossini, con pieno successo.

La Gazza ladra è stata poi rappresentata a Pesaro nel 1941, allestita e diretta da Riccardo Zandonai, che ne aveva curato la revisione, unitamente all'altra opera Il conte Ory. Non è quindi plausibile parlare di anteprima mondiale dell'opera a Roma.

È offensivo, irriguardoso ed inconcepibile mettere in dubbio la capacità, il gusto, il senso artistico di Riccardo Zandonai, attribuendo alla sua revisione l'aggettivo di "esecrabile".

Alle rappresentazioni del 1941, a quello che a noi risulta, hanno presenziato illustri musicologi e critici musicali del tempo, che hanno giudicato l'opera dello Zandonai più che valida nel porre in luce i lati positivi della Gazza ladra di Rossini, senza contare che tali rappresentazioni dovevano costituire premessa per la costituzione a Pesaro di un Centro rossiniano di studi.

Sulla esecuzione di Roma, qualche pesarese che ha avuto l'avventura di assistervi si è annoiato tremendamente e si è chiesto, così come si chiede il Monsagrati, il perché di questa nuova revisione».

L'amarezza di Tarquinia

Dopo la pubblicazione dello stesso articolo, la vedova del grande e indimenticabile Maestro, donna Tarquini Zandonai, ci scrisse:

«Io sono stata solo una cantante d'opera, brava ed innamorata della mia arte. Sono stata l'interprete di Zandonai, mio marito, e tutto ciò che Egli scrisse per me era il Paradiso! Lavorò con gioia alla revisione della Gazza Ladra, con quella gioia di compositore e di studioso che trovava nella musica di Rossini una miniera preziosa! Amò la Gazza Ladra e ne curò la revisione come fosse stata una sua creatura. Ma quando ho aperto il giornale ed ho letto la sola intestazione ho capito che il nome del mio grande Riccardo è stato ancora una volta buttato nel cestino della carta straccia!

Tarquinia Zandonai»,

1973/3

Nino Monsagrati, *Da Zandonai una lezione di umiltà agli assurdi denigratori di oggi. - Come seppe riscoprire, ammirare, rispettandolo, lo spartito della Gazza ladra - In un articolo apparso il 21 agosto 1941 sul «Messaggero» la migliore risposta a una serie di incredibili giudizi - Nel programma ufficiale distribuito a Roma, il critico Cagli confina la revisione Zandonaiiana «al posto d'onore nel museo degli orrori» - Tre giorni di tavola rotonda per la noiosa «prima», «Il Resto del Carlino», 18.12.1973*

Poiché la Fondazione Rossini ha creduto inviarci il programma ufficiale della inaugurazione della Stagione al Teatro dell'Opera di Roma, ci siam fatti un dovere di leggerlo da cima a fondo, compiacendoci di quanto affermano Alberto Zedda con la «Attualità della produzione seria e semiseria di G. Rossini» e Rodolfo Celletti con l'interessantissimo pezzo «Fiorettature vocali rossiniane».

Al critico Bruno Cagli è stata affidata, pensiamo, la coordinazione di ben tre giorni di tavola rotonda con gli eminenti suoi colleghi, ed il suo stile aggressivo e perfino brutale ci salta agli occhi proprio all'inizio della sua lunga introduzione allo spettacolo. Ci si consenta di affermare che tutte le revisioni rossiniane vengono effettuate con criterio scientifico e poiché l'analisi dell'opera spetta alla Fondazione, non ci resta che attendere la tanto attesa Opera Omnia rossiniana, doverosa fatica di chi oggi tutela il nome di Rossini.

Ci stupisce però che una critica scientifica possa venire illustrata, stampata e divulgata agli spettatori del Massimo di Roma con una introduzione a nostro parere inadeguata e volgare. Il critico Cagli non avrà pensato che l'elegante libretto, programma ufficiale della serata, sarebbe stato letto anche da coloro (e pochi non sono) che amano, stimano e credono in Zandonai.

Prolusione

L'aedo della celebrata Fondazione Rossini esordisce con quella che, senza le predette volgarità, si poteva perfino considerare una dotta prolusione, ma dopo poche righe incontriamo frasi del genere: «...Ne è nata la celebre edizione Zandonai de la Gazza Ladra, la quale, pietosissimo esempio di strazio nel vivo corpo di un lavoro, fu fatta nella benevola intenzione di dimostrare come la Gazza Ladra anticipasse il G. Tell. (Ebbene, è forse un peccato mortale? n.d.r.). Intenzione candidamente esposta dagli autori e spietatamente messa in atto, in modo da estrarre un prodotto non appartenente né all'Opera italiana primo Ottocento, né al francese grand-opéra che fungeva da modello, e nemmeno infine, a vedere bene, che potesse imparentarsi alle opere di Zandonai per esservi il materiale di Rossini troppo refrattario» (A parte la scoperta dell'America, mi pare che qui si voglia fare un processo alle intenzioni... n.d.r.).

Ed ora si faccia bene attenzione: «...Confinata l'edizione Zandonai nel museo degli orrori dove sta al posto d'onore (contesogli fino a qualche tempo fa da La Donna del Lago fiorentina, finita poi in Arno, a quanto pare definitivamente) nel momento di affrontare una vera ripresa della Gazza Ladra, converrà appunto fissare alcuni punti chiave che dovranno necessariamente soccorrere se non si vuol cadere nell'errore di ascriverla ad un campo estraneo a quello dal quale è derivata, col rischio di pretendere ciò che l'opera non dà, schivando l'enorme portata che invece possiede e rinunciando così all'opportunità, a tutt'oggi non data, almeno in Italia, di conoscere quello che è il capolavoro del terzo genere rossiniano...».

Ora è logico chiedersi se la tavola rotonda di tre giorni era poi tanto necessaria, con tutti i suoi critici, per arrivare alla conclusione di collocare il povero Zandonai al posto d'onore nel museo degli orrori... Si può dir bene o male di un autore, ma arrivare ad un eccesso simile di antipatia, sì, proprio antipatia, con l'avallo di una Fondazione Rossini, non ce lo saremmo aspettato. E fortuna che Zandonai sia morto, altrimenti Bruno Cagli ne avrebbe chiesto la testa!

La risposta

A rispondere ora al critico Cagli non sarà lo scrivente, né si riporteranno di seguito giudizi come quelli di Massimo Mila o di Vittorio Gui o di Confalonieri. No, per rispondere, e mai per giustificarsi, daremo la parola a Riccardo Zandonai, che sul Messaggero del 21 agosto 1941, proprio a Roma per la *Gazza Ladra*, con l'innocenza e la signorilità che gli erano proprie, con l'umiltà del Grandi che sempre lo distinse, con una educazione estremamente raffinata e con una rilucente adorazione per il suo Rossini, ebbe a scrivere: «Io non potrei parlarvi della riesumazione della *Gazza Ladra* senza accennare a quelle ragioni personali che mi hanno sospinto all'ammirata osservazione di così caratteristica opera d'arte. Se io infatti non fossi salito sulla cattedra direttoriale del Conservatorio Rossini di Pesaro, forse quest'opera rossiniana avrebbe dormito almeno quanto Aligi invece dei soli... novant'anni che ha dormito... La *Gazza Ladra* fu rappresentata per la prima volta alla Scala di Milano nel 1817; l'anno seguente venne ripresa al Teatro Nuovo di Pesaro in un'edizione riveduta, ambedue le volte l'opera riportò un successo trionfale e

riuscì ad affermare il giovane Rossini tra i primissimi operisti dell'epoca. Di questa partitura una cosa è rimasta viva: la sinfonia. L'opera cadde in un immeritatissimo oblio: da novant'anni infatti non veniva più rappresentata, eppure essa è uno dei più suggestivi e commoventi esempi dell'estro drammatico rossiniano. Molte incrostazioni, per il vero, aderivano a guisa di briglie sugli sviluppi musicali, offuscando con ripetizioni o barocchismi la limpida gemma dell'idea melodica iniziale. Da questo obbiettivo esame nel quale ho esercitato soprattutto la mia vecchia esperienza di uomo di teatro, mi è nata l'idea di ridurre la Gazza Ladra a proporzioni più snelle, sfrondandola dell'inutile fardello dei compiacenti manierismi dell'epoca. L'azione ed il colore mi sono apparsi così vivi, così chiari, oserei dire più palpitanti e la sua ponderata sintesi mette in migliore evidenza, arieggiandoli ed isolandoli, i pezzi più salienti. I quali sono infiniti e si susseguono con un ritmo assolutamente travolgente. A questo punto si riduce il mio lavoro: per il quale mi sono posto l'assiomatico dovere di lasciare – e come avrebbe potuto essere altrimenti? – integri e pieni tutti gli elementi costitutivi della musica rossiniana. Ed ecco un'a confessione che non è scrupolo, bensì atto di fede. Del testo originale di Rossini non è stata toccata una sola nota.

Questo mio adattamento è stato eseguito al solo precipuo scopo di rimettere in luce una vera opera d'arte, che per la sua nobiltà e genialità, per la tecnica impeccabile, ha diritto di essere conosciuta al pari e meglio di qualunque opera classica straniera, quale antesignana dei capolavori di Bellini, Donizetti e Verdi. Riccardo Zandonai».

Se adunque Zandonai snellì, senza toccar nota, la Gazza Ladra e fece paziente opera di sarto, fu per il bene dell'opera stessa, che riuscì a interessare e ad entusiasmare il pubblico. Interesse ed entusiasmo che nell'acclamata edizione di] Roma pare siano mancati del tutto.

1973/4

Pensione straordinaria alle vedove, «La Nazione», 14.12.1973

Roma, 13 dicembre.

La commissione finanze e tesoro della Camera ha approvato oggi, in sede legislativa, un disegno ed una proposta di legge che, rispettivamente, concedono una pensione straordinaria alla vedova dell'ammiraglio di divisione Luigi Rizzo ed alla vedova del compositore Riccardo Zandonai.

Durante il dibattito in commissione finanze e tesoro il relatore, l'onorevole Rende (DC), pur raccomandando l'approvazione dei due provvedimenti, aveva criticato che il Senato avesse ritenuto di concedere due pensioni di diversa entità.

1974

1974/1

Il 5 Giugno 1944 ricorda la scomparsa del Maestro Riccardo Zandonai, «Primavera», maggio 1974

Nel trentennale della morte, e nel vuoto lasciato dalla musicologia ufficiale, è ancora il versante clericale, attraverso il bollettino dei frati di Mombaroccio, a prendere la testa delle commemorazioni riproponendo le vecchie e note storie con il loro carico dolente e compassionevole. Il Villaggio del Fanciullo (o Collegio Zandonai), altre volte nominato, era stato reso possibile dai proventi della vendita del villino San Giuliano dopo che la vedova Zandonai lo aveva ceduto a basso costo a Giulio Damiani, fratello del don Pietro più volte nominato.

L'ultima lettera che il Maestro scrisse alla Signora Tarquinia, prima di entrare nella sala operatoria:

*Ospedale San Salvatore, Pesaro
21 Maggio 1944*

Cara Tarquinia,

qualora il destino mi fosse nemico, finita la guerra voglio essere sepolto nel cimitero di Sacco accanto a mio padre e mia madre, ove a suo tempo ti aspetto con Jolanda.

Il testamento artistico

In una lettera scritta dal Maestro pochi giorni prima del trapasso al Rag. Pompei, egli aveva scritto:

Io non mi faccio illusioni; ma dopo due anni e mezzo di sofferenze, di rinunzie e di sacrifici, la vita non avrebbe per me più valore se non mi sorridesse questo esperimento radicale ed energico. E così, se sfuggirò all'acuto traguardo del bisturi, potrò con rinnovata energia, a guerra finita, riprendere il nobile ed appassionato lavoro di valorizzazione artistica della nostra cara Pesaro.

Se il traguardo mi sarà fatale... quel poco che abbiamo fatto insieme al Conservatorio e al Teatro, poco ma alto, nobile e di vera gran classe, potrà servire di esempio a colui che prenderà il mio posto nella direzione del Conservatorio Rossiniano».

L'uomo e l'Artista sono fusi in una scultorea conclusione, mentre il patrimonio del Genio continua oltre il limite del tempo per confondersi con le sinfonie del Cielo, dove tutto è armonia per sempre per sempre...

Chi era Riccardo Zandonai

Musicista e direttore d'orchestra. Nato a Sacco di Rovereto nel 1883, spentosi a Pesaro nel 1944. Fu uno dei maggiori operisti moderni. Compositore fine, aristocratico, dallo strumentale ricco e iridescente.

Compì gli studi al liceo musicale di Pesaro, allora diretto da Mascagni. Esordì a 25 anni con l'opera *Il grillo del focolare*, a cui seguirono *Conchita*, *Melenis*, *Francesca da Rimini*, suo capolavoro, *Giulietta e Romeo*, *I Cavalieri di Ekebù*, *Giuliano*, *La farsa amorosa*.

Scrisse pure una Messa da Requiem e molti lavori orchestrali.

La scomparsa dell'Artista era passata quasi inosservata in quel periodo di eventi dolorosi ed incalzanti della guerra.

Solo dopo otto giorni dal trapasso, la Radio ne dette l'annuncio con poche parole. Parenti ed amici l'appresero così; la posta non funzionava.

Anche al Suo paese si seppero i ragguagli quando poterono arrivare le lettere della Vedova.

Quando le circostanze lo permisero, furono fatte commemorazioni, scritti, articoli-ricordo da coloro che avevano amato ed apprezzato l'uomo e l'artista scomparso.

Il 27 ottobre 1946 si inaugurava al suo Nome il Collegio Nazionale per bimbi vittime di guerra (specie della Venezia Giulia) per iniziativa di Padre Pietro Damiani.

Quando fu finalmente possibile il trasporto della salma da Pesaro a Sacco di Rovereto, i due Comuni, nel terzo anniversario (5 giugno 1947) della scomparsa del Maestro, si accordarono per il programma della pietosa cerimonia.

Pesaro, la nostra città, si è staccata con grande dolore dal suo Figlio di elezione, Riccardo Zandonai. Ma così aveva disposto il Maestro: «essere trasportato al cimitero di Sacco, accanto al babbo e mamma, e là aspettare Tarquinia e Jolanda (la moglie e la figlia)» per congiungersi un giorno in quella vita dove non vi sarà nessun dolore, nessuna angoscia.

Proprio nel momento in cui scadeva il terzo anniversario della morte di Zandonai la sua salma entrava nel territorio trentino.

Poi il funerale raggiunge il cimitero. Qui il Sindaco, Padre Damiani, i rappresentanti del Comune e del Conservatorio di Pesaro salutarono Zandonai profondamente commossi.

La salma venne quindi calata nella tomba di famiglia, si cui stanno impresse queste parole:

ALBA DI DIO! LUCE DI DIO! LAUDATA!

Queste parole sono tratte dal Coro della morte di Giulietta e Romeo.

«La Pieve e la campana ti diranno ogni sera musiche senza nome: la pace grande tra i pini e tra i cipressi, ventate fresche di profumo verde...»

Addio, Maestro! Tu lieto nella terra in «Val del Sole», noi col tuo canto, addio».

1974/2

La fiamma del Genio alimentata dalla sua interprete insostituibile, «Primavera», maggio 1974

Sono pronta, mio buon Riccardo.

Devo ricordare ancora ed è per me l'ultimo ricordo, l'ultimo sfogo per il trentesimo anno della tua scomparsa!

Carta, penna, tutto è pronto nelle mie mani: coraggio, Tarquinia, racconta il tuo bene con poche parole.

Il mondo deve sapere chi siamo stati fino alla fine e per proiettare questo ricordo consumo il mio cervello per una grande Mente come la tua, Riccardo.

Tutto è lontano e vicino nello stesso tempo.

Ricordo quando andavo all'estero col mio canto per far conoscere il tuo Genio con la mia batteria meravigliosa di nervi: vincevo sempre, ma lo meritavo.

La mia vita l'avevo dimenticata ma esisteva e agiva ed ho davanti agli occhi le grandiose città dove portavo il tuo celebre Nome e ritornavo felice per non lasciarti più.

E quanto mondo conosce il tuo nome, Riccardo! Mi ha riempita di fiori e di grandi articoli, da New York alla California, al Canada, al Colorado a Londra, in Russia, in Egitto, in Portogallo.

Teatri che per il mio coraggio ti hanno acclamato, conosciuto, amato! Parlare di un Genio non si finirebbe mai perché bisogna viverci per conoscere le doti di una mente rara.

Di Zandonai si è scritto tanto e si sta scrivendo ancora.

A me rimane ancora la mia cara figlia Tarquinia Iolanda che portò gioia in casa e sapeva chi era il Genio...

Mia figlia è musicista e pianista e porta rose e fiori di continuo al suo Grande Babbo al Cimiterino di Sacco di Rovereto, a Trento.

Grazie, figlia cara

la mamma Zandonai

1974/3

L.C., A trent'anni dalla scomparsa del Maestro Zandonai, «Primavera», maggio 1974

Trent'anni sono tanti se vengono considerati con il metro del tempo; trent'anni sono nulla se confrontati con l'eterno.

E questo eterno che continuamente ci richiama nei palpiti più alti dell'arte e dell'amore, non è che il compimento di quanto abbiamo cominciato durante il pellegrinaggio terreno.

Il genio, l'Artista, il dotato in un modo singolare dal disegno della Provvidenza nascosto nei secoli, resta eternamente più vivo che mai nella fiaccola che consegna alla sua dipartita terrena.

Non è una partenza la sua scomparsa dalla scena del mondo esposto alla caducità: è un arrivo che insegna di più.

Il Maestro Zandonai fa parte di questi privilegiati.

Nel libro dal titolo: *Da Via del Paradiso al n. 1* la Signora Tarquinia Zandonai ha rievocato l'itinerario del Maestro, a fianco di questa sua meravigliosa compagna di viaggio. Questa Artista, calda e appassionata, che ha saputo cogliere e tradurre le opere del genio e che così vivo ne sa tenere alto il ricordo, con felice intuito ha dato il titolo giusto al libro: *Via del Paradiso*. Via vuol dire appunto itinerario, vuol dire camminare, elevarsi, salire per raggiungere, per realizzarsi, per additare...

E veramente il Maestro è arrivato!

È arrivato «LASSU'», come Egli stesso ha detto nelle ultime parole affidate al suo amico Padre Damiani, che lo assisteva nel trapasso.

«ARRIVEDERCI, DON PIETRO, LASSU'». Meravigliosa certezza assimilata momento per momento dal travaglio dell'esilio dal suo bel San Giuliano, per la guerra che non perdona.

Assimilata fino alla consumazione del suo fisico che lentamente cedeva e non seguiva più il genio. LASSU', sì LASSU', fuso e distinto con il suo canto alla natura e all'amore, vive in pace.

Vive completamente in armonia con altre anime privilegiate.

Padre Damiani che ha dedicato il suo Nome al Collegio per congiungere meglio «la Via al Paradiso» attraverso la vita di tanti e tanti fanciulli che vi si alternano, ha dato il segno più palpitante e più autentico della sua amicizia.

QUESTO E' UN MONUMENTO VIVO, NON DI PIETRA.

Da una lettera del Maestro, inviata agli amici

...«L'Arte ha dovuto cedere il posto ai rappresentanti di Marte... Non c'è che rassegnarsi, ma la rassegnazione è dura e angosciosa.

Come vedete siamo stati toccati tutti da questa maledetta guerra e non ci resta ormai che l'amaro conforto di consolarci a vicenda».

...«Sono convintissimo che a guerra finita l'arte riprenderà presto e in pieno la sua alta funzione educatrice e consolatrice.

Lo spirito umano più che mai sentirà il bisogno di tuffarsi nelle manifestazioni dell'arte, specie dell'arte musicale che conforta senza stancare.

Forza, dunque, al lavoro per ricostruire almeno in parte ciò che la guerra ha distrutto».

1974/4

Renzo Sacchetti, Giovanni Bertacchi poeta della montagna, «La Domenica del Corriere», s.d.

Ricordo di un poeta di cui il giovane Zandonai aveva musicato i versi. La data della rivista non è stata conservata nel ritaglio, che è collocato nella cartella del 1974, benché il catalogatore suggerisca la sua appartenenza agli anni Cinquanta.

Stagliava nei versi come nessun altro poeta mai di questo secolo (e forse neppure dei secoli andati) il cielo delle Alpi. Dalla natia piccola piana di Chiavenna era sceso nella grande pianura padana, sostando ora a Padova ora a Milano.

Ricorre il mio pensiero al saggio leopardiano *Un maestro di vita*, quando, aperto il più bel volume del Bertacchi *Il Canzoniere delle Alpi*, leggo a conclusione di un paesaggio (*La rupe*) i versi che tanto sarebbero piaciuti al poeta de *L'infinito*:

*Quale Iddio prepara
le forme nove e i mistici ritorni
de le vite nel Tutto? Ove sen vanno
gli echi perduti de la vita umana?*

Capisco come i goliardi bevessero a Padova le sue parole quando le cantava dalla cattedra di lettere di quella università. Perché professore non era, ma cantore delle sue e delle altrui creature, quando gli fluivano dalle labbra, fra scrosci d'amore, i richiami alle bellezze e alle prodezze del Paese.

Se l'aveste sentito dire, quando gli chiesi di appartarmi con lui, perché mi scegliesse con pura voce le sue poesie preferite! «Un nome» aveva tutte le sue preferenze:

*c'è una valle perduta
in seno a la mia grande Alpe nativa:
traccia non serba di persona viva
la solitaria valle sconosciuta.*

Fu per me tutto un pomeriggio rivelatore. Amava e non voleva lo si sapesse. La vedeva fra i fiori; fra le sorelle alpestri della rosa, le vainiglie acutamente aromatiche, l'edelweiss stella bianca di mistero e di silenzio. Ebbe una parentesi di letizia celebrandomi il castagno «allegro frutto» e il vino della sua terra «spirito delle canzoni». E tornava nel congedo alla sua donna, sempre con un pudico riserbo che si può rendere soltanto con i suoi versi:

O perché non sei qui? L'alpestre rosa

*per te profuma questa landa estrema:
la migrabonda allodola disposa
il tuo nome a l'azzurro, e par che gema.*

Dissi già in altra mia memoria a *La Domenica del Corriere* che sedevo a tavola in un albergo fra Riccardo Zandonai e Giovanni Bertacchi per salutare Cesare Battisti sul punto di partire per la guerra. Ma non dissi allora la cosa più bella. Zandonai passò sulla mia testa un bigliettino di preghiera a Bertacchi. «Mandami tuoi versi per la mia musica». Bertacchi glie li mandò improvvisandoli e sempre passandoli sulla mia testa. Il trentino Zandonai, che aveva già composto una fra le sue più ispirate sinfonie: *Primavera in Val di Sole*, compose sui versi del Bertacchi un irrompente *Inno alla Patria*.

Professore sì, ma non cattedratico il Bertacchi: critico anche ma dolcissimamente nostalgico anziché acido scrutatore dei difetti altrui. *In memoria di Edmondo De Amicis* scrisse pagine che si appaiano a quelle dell'alta montagna e che rimangono insuperate. Accettava pochi amici, che avevano come privilegio un diritto di cittadinanza nei suoi affetti.

Una bella ed intelligente signora lo invitò a casa per presentarlo alle amiche. Consentì riluttante. La presentazione fu comicissima: vennero ad una ad una dalle stanze vicine per non turbarlo, tutte insieme. Quella presentazione a singhiozzo prima lo stupì, poi gli diede conforto. Capì che era stato capito e disse alla signora ospitante: «Sono privo di ogni mondanità e ringrazio di queste apparizioni che, così graduate, cancellano la mia soggezione». Soggezione?! Fu brillantissimo con le signore, né a dargli luce può offrire una spiegazione il chiaro vino di Chiavenna che la padrona di casa aveva preparato con accorto pensiero.

– Amerai ora un po' più apertamente, scegliendo la tua donna? – gli domandai. Scappò via sconcertato a nascondersi nel pensiero delle sue montagne, che rimanevano sovrane fra tutte le sue creature. E mi volle con sé a Chiavenna dove, con un po' più di malizia del consueto, commentò, guardando l'Alpe che ci si serrava addosso: «La poesia di Gabriele d'Annunzio spazia nel colore, ma l'azzurro del cielo ed il bianco delle nevi che vediamo lassù verso lo Spluga abbacinano ed esaltano oltre il limite del suo ingegno. Glielo dissi un giorno con tutta franchezza: "Ammiro i suoi versi, ma più mi illumino nel chiarore dell'Alpe nativa". Non me ne seppe [sic] Gabriele: gli piaceva il contrasto fra questi due mondi, senza bestemmia il suo, naturalmente».

Ebbe qualche maggior rischio la sua amicizia con Francesco Pastonchi che conobbe a Milano. I due poeti presero allora a volersi bene. Ma, nato sulla Riviera Ligure e corpulento com'era, il Pastonchi preferiva il mare alla montagna, evidentemente. Invitò il Bertacchi a star qualche giorno con lui. Una sera due enormi trombe marine si abbattono sulla spiaggia sbriciolando alberi annosi e scoperciando case facendone fuggire le persone atterrite. Il Bertacchi, che era presente, impietrì e sparì, insalutato ospite, verso la sua montagna.

Anche la piana di Chiavenna venne qualche giorno dopo devastata da un uragano non mai visto a ricordo d'uomo. Francesco Pastonchi ritagliò dal *Corriere della Sera* la cronaca dell'accaduto e spedì il ritaglio al Bertacchi, che, timido com'era quando si trattava di accusare il colpo, ritenne di non dover rispondere.

Ma si rividero a Milano e si abbracciarono apertamente. Filigrane di sentimento.

1974/5

L'Accademia degli Agiati ha commemorato Zandonai - Nell'ambito delle manifestazioni per il 30° della morte, «Alto Adige», 29.10.1974

Uno dei pochi interventi pubblici su Zandonai in quest'anno celebrativo, e per di più tenuto non da un musicologo esperto bensì da un semplice 'appassionato'. Ne risulta una panoramica che fa appello alla solita aneddotica, trascurando del tutto la visione critico-esegetica che il prestigio dell'Accademia roveretana avrebbe potuto e dovuto garantire.

«Riccardo Zandonai nella vita e nelle opere»: questo il tema della conversazione tenuta domenica mattina nella sala della biblioteca civica di Rovereto dal prof. Bruno Cagnoli, un appassionato esperto studioso della vita e delle opere dell'illustre maestro roveretano. La commemorazione che si inquadra nel ciclo di manifestazioni per la ricorrenza del 30° anniversario della morte del maestro, è stata promossa dall'Accademia degli Agiati, riunitasi in assemblea pubblica annuale. Alla commemorazione ha partecipato un pubblico scelto ed alcune autorità fra cui l'on. Maurizio Monti, l'assessore provinciale Glicerio Vettori e il sindaco di Rovereto prof. Danilo Vettori.

L'oratore ufficiale è stato presentato dal presidente dell'Accademia, prof. Ferruccio Trentini, il quale

ha sottolineato che l'iniziativa si affianca a quella lodevole del Comune e della Provincia di Trento per commemorare il 30° anniversario della scomparsa del grande maestro. Il prof. Cagnoli, che ha scritto un volume biografico critico sul grande musicista roveretano che vedrà la luce fra breve presso l'editore Cappelli di Bologna, ha illustrato la vita e le opere dell'artista basandosi su documentazioni e testimonianze precise, soffermandosi sulla sua dirittura morale, sulla sua costanza nello studio, sulle sue composizioni che dimostrano un'impronta del tutto personale senza influssi da parte dei 'grandi' compositori che lo avevano preceduto o che vivevano ai suoi tempi. Nato a Borgo Sacco nel 1883, Riccardo Zandonai aveva compiuto i primi studi a Rovereto avendo quale maestro Gianferrari e quindi ancor giovinetto si era recato a Pesaro dove aveva frequentato il liceo musicale "Rossini" a quei tempi diretto da Pietro Mascagni. Chi ha avuto più influenza su Zandonai, Gianfilippo [sic] o il 'grande' Mascagni? Nel 1908 Zandonai dirà: «si è detto che io ho studiato con Mascagni, ma vorrei che non si dimenticasse che il mio primo maestro fu Gianferrari. Senza di lui forse non avrei studiato musica».

Perché, si è chiesto il prof. Cagnoli, Zandonai è andato a Pesaro e non a Vienna dove sarebbe dovuto andare? La risposta è stata questa: «Zandonai ha sentito il richiamo dell'immenso Rossini». Zandonai si era diplomato nel 1901 ed a quei tempi ebbe corrispondenza con Pascoli, il suo poeta preferito, del quale aveva musicato il poemetto *Il ritorno di Odisseo* che era piaciuto a Mascagni. Zandonai si è sempre sentito più legato al Pascoli che non a D'Annunzio benché con quest'ultimo avesse lavorato assieme in occasione della stesura dell'opera *Francesca da Rimini*, il capolavoro più autentico del '900 come hanno scritto parecchi critici. La *Francesca* è stata presentata per la prima volta a Torino.

Il genio creativo dello Zandonai ha sfornato quindi *Giulietta e Romeo* e poi *Giuliano* che nonostante gli affreschi sinfonici formidabili che offre non è stato più rappresentato dal 1929 fino ad oggi. Nel 1929 nuova opera [?] *I Cavalieri di Ekebù* con prima a Milano diretta da Toscanini. Due caratteri completamente diversi quelli dello Zandonai e di Toscanini per cui, nonostante una reciproca stima, i loro rapporti diretti non sono mai stati molto amichevoli.

Zandonai aveva molta ammirazione per Verdi e una vera venerazione per Rossini. Concludendo, il prof. Cagnoli ha sottolineato che Zandonai era un ottimo direttore d'orchestra e un grande diffusore della musica italiana. Ha fatto voti affinché le opere dello Zandonai vengano ripresentate nei vari teatri lirici nazionali.

1974/6

Conferenza di Cagnoli sul compositore uomo - L'Accademia degli Agiati ricorda Zandonai, «L'Adige», 29.10.1974

Dopo un anno segnato da gravi lutti tra i suoi soci, l'accademia degli Agiati ha ripreso la sua attività inserendo nel quadro delle commemorazioni per il 30° della morte di Riccardo Zandonai una conversazione del prof. Bruno Cagnoli. Il prof. Cagnoli ha preparato un libro sulla vita e l'opera del compositore roveretano che uscirà nei prossimi mesi presso l'editore Cappelli di Bologna. A Cagnoli, che si definisce non musicista, non critico musicale bensì appassionato, abbiamo chiesto com'è nata l'idea di una biografia su Zandonai: «Zandonai è una passione – ci ha risposto – nella sua musica si sente l'uomo ed il fascino della figura che traspare è graditissimo». La conversazione tenuta dal prof. Cagnoli per l'Accademia degli Agiati ha infatti presentato il compositore Zandonai come uomo che ha espresso tutto se stesso nella sua musica. Cagnoli, ribadendo con passione la necessità di riscoprire le opere di Zandonai, di farlo conoscere perché il giudizio su di lui sia sincero, ne ha sottolineato in modo particolare la caratteristica di «uomo del suo tempo», calato nella realtà culturale, al quale di conseguenza non possiamo chiedere più di ciò che ha dato.

«Nel libro che ho preparato – ha detto ancora il prof. Cagnoli – ho cercato di ricomporre la figura di Zandonai attraverso il ricordo di amici e colleghi, musicisti direttori e tecnici, scoprendo che tutti indistintamente hanno per lui una specie di venerazione, quel sentimento misto di affetto e stima che si prova per le persone 'lineari', nitide, chiare, sincere in ogni loro espressione.

Le autorità cittadine e provinciali, gli esponenti del mondo della cultura e della scuola presenti alla commemorazione hanno ricevuto del maestro roveretano un'immagine inedita e altamente umana, che contribuirà ad inquadrare il giudizio critico della sua musica.

1974/7

Mario Pavarello, *Le musiche di Zandonai*, «L'Adige», 30.10.1974

La nota di cronaca non coglie l'eccezionalità dell'evento, trascurando di far notare l'esecuzione flamboyante che Accardo ha dato del Concerto romantico, distanziandosi da qualsiasi altra mai udita.

Sul podio del teatro Sociale di Trento che già vide Riccardo Zandonai dirigere la sua opera *La farsa amorosa*, si è avuto ieri sera, di fronte ad un numeroso pubblico attento e plaudente, un concerto dedicato a musiche del maestro roveretano, avvenimento artistico promosso da un comitato organizzatore delle onoranze in collaborazione e con il patrocinio della Provincia autonoma di Trento. Ne sono stati interpreti l'orchestra Haydn di Bolzano e Trento diretta con consumata perizia dal maestro Ettore Gracis; accanto a loro il soprano Alide Maria Salvetta, il tenore Vincenzo Manno, il coro di S. Cecilia e soprattutto un violinista della fama di Salvatore Accardo,

Si impone subito una netta distinzione relativamente agli spartiti in programma: da una parte l'ouverture *Colombina* e *Sogno di Rosetta*; dall'altra il *Flauto notturno* e il *concerto romantico* per violino e orchestra. Data per scontata l'eccellente preparazione del coro S. Cecilia da anni curato con perizia dalla prof. Iris Niccolini e così pure più volte ascoltati ed applauditi in precedenza o cantanti solisti sopra citati, le composizioni di *Colombina* e *Rosetta* tradiscono una loro matrice a carattere patetico-popolare. Certo l'innata eleganza che ha nutrito la sensibilità di Zandonai si fa sentire nel sottofondo orchestrale, ma sopra il delicato intreccio degli strumenti si sovrappone, a sfondo naturalistico prima e sentimentale poi, il patetismo di una decadente aristocraticità, forse più nel testo che nella musica stessa.

Zandonai, invece, quando può fare della sola musica, mette in evidenza tutt'altra statura, tutt'altra cultura vivificatrice di un estro compositivo di prestigiosa risonanza. Nel *Flauto notturno* un inizio misterioso, soffuso e sottilmente pregnante sorregge una trama di carattere pastorale, con evidente tendenza ad un tono dimesso in quanto a volume ma con punte elegiache di chiara cantabilità. In questo spartito si è fatto valere per nitidezza di impasti il flauto solista Parmegiani [sic].

Nella parte finale della serata è apparso sul podio, unitamente all'orchestra, Salvatore Accardo, più volte ospite della Filarmonica trentina negli anni passati. Accardo è un solista che gode di buon prestigio anche all'estero, dove solitamente si impongono gli archi che proliferano in Oriente, ebrei e russi per intenderci.

Nel concerto romantico Zandonai svela un tratto cantabilmente moderno, privo di scadimenti facilmente sdolcinati, laddove l'intera intelaiatura sviluppa un discorsivo elegante e vibrante, pieno e luminoso.

1974/8

s. v., *Rovereto ha scoperto Zandonai musicista e uomo - Concluse le manifestazioni commemorative nel trentesimo della scomparsa - Sconosciute ai più le stupende pagine cameristiche e sinfonico-vocali - Dice Accardo a proposito del Concerto romantico: «Meriterebbe una più giusta collocazione», «Alto Adige», 1.11.1974*

Una grande presenza popolare ha coronato il successo del concerto commemorativo di Riccardo Zandonai tenutosi a Rovereto e a Trento nel trentesimo anniversario della scomparsa. Ragioni di carattere economico avevano costretto il comitato organizzatore (Comune e Filarmonica con il patrocinio della Provincia) a rinunciare all'ambito obiettivo di allestire un'opera, per un programma con le pagine migliori della produzione cameristica e sinfonico-vocale del musicista roveretano.

La scelta, solo in apparenza di ripiego, si è rivelata invece felicissima aprendo uno squarcio su uno Zandonai di altissima statura musicale ed umana quale forse molti (che non lo avevano conosciuto) non si aspettavano. Un musicista che al di là dell'affetto per un concittadino, ben meriterebbe alla luce di queste pagine per lo più inedite una diversa collocazione. A trent'anni dalla scomparsa Rovereto ha tributato, con la presenza massiccia e con gli applausi prolungati, un reverente omaggio che mitiga il troppo lungo silenzio.

Sconosciute erano sicuramente le liriche, stupendamente interpretate dal soprano Alide Maria Salvetta e dal pianista Max Ploner, pagine apparse convincenti, originali e degne di essere divulgate (perché non pensare ad un'incisione?)^(*). Così pure il *Trio-serenata* con cui per l'accuratissima e sensibile interpretazione di Margit Spirk, Donna Magendanz Guarino e Bruno Mezzena ha chiuso la rima serata, che ha offerto una parabola ideale sulla vita artistica del maestro dalla giovinezza di *Un organetto*

suona per la via composta ad appena 12 anni, alla piena maturità del Trio scritto poco prima della morte.

Una biografia nel suo linguaggio, il linguaggio della musica, che si è completata con il concerto sinfonico-vocale tenuto prima a Rovereto e poi a Trento. Accuratissima l'interpretazione stilisticamente perfetta del maestro Ettore Gracis, pregevole la collaborazione artistica della Haydn con l'ottimo solista di *Flauto notturno*, Luigi Palmisano, impeccabile e delizioso il coro S. Cecilia diretto da Iris Niccolini, difficilmente superabile la Rosetta di Alide Maria Salvetta in coppia con il tenore Vincenzo Manno, eccezionale infine come sempre il violinista Salvatore Accardo nel difficile *Concerto Romantico* che «meriterebbe – sono le sue parole – una più giusta collocazione tra i concerti per violino e orchestra».

Se a queste 3 manifestazioni aggiungiamo e altre 14 tenutesi in settembre a Rovereto, le 9 trasmissioni curate dal maestro Silvio Deflorian per la Rai, le interviste di Piero Agostini, due per la rete regionale ed una per la nazionale, ed ancora la conversazione del prof. Cagnoli per l'Accademia degli Agiati e il concerto della banda music di Lizzana diretta da Emidio Carulli, si può ben dire che mai come quest'anno il grande musicista roveretano sia stato degnamente e completamente onorato.

(*) Un disco con 6 liriche di Zandonai era stato realizzato dal duo Salvetta-Ploner nel 1968.

1975

1975/1

Piero Dallamano, *Francesca ritorna ma imbalsamata – Una rappresentazione del melodramma fuori di una piena consapevolezza del momento storico. Sordità esemplare, «Paese Sera», 17.12.1975*

Dove su dimostra che un'opera si mantiene viva solo se viene fatta circolare regolarmente.

La *Francesca da Rimini* di Riccardo Zandonai andata in scena ieri sera al Teatro dell'Opera in una veste squisitamente cimiteriale costituisce un piccolo punto a favore, una sopraelevazione, una collinetta nel panorama depresso offerto dal cartellone. L'opera e il suo autore mancavano da molti anni all'appuntamento col pubblico. Nata nel polverone tristemente fecondatore del dannunzianesimo (di cui D'Annunzio fu solo in parte responsabile), questa *Francesca da Rimini*, abilmente e rispettosamente desunta dall'omonima tragedia, si giovò del fatto che l'artefice della musica, Riccardo Zandonai, era di Rovereto, anzi di Sacco di Rovereto, paese lontanissimo, geograficamente e spiritualmente, da Pescara. A Rovereto, si sa, si respira aria di montagna e la gente per questo, forse, si mantiene per quanto gli è possibile più integra e onesta, anche se il mondo poi la ripaga giudicandola limitata e provinciale (accuse che puntualmente caddero sulle spalle di Zandonai).

Retrospectivamente valutato, Riccardo Zandonai sembra svolgere nei confronti dell'opera verista (la *Francesca* è del 1914) il ruolo di un De Gasperi, suo quasi conterraneo. Cioè, assecondò pienamente e forse favorì il trionfante cattivo gusto reazionario del tempo; di suo però ci mise il sigillo di una personalità autentica e di una serietà artigianale che altri sbandieravano di possedere e non avevano. Come dire: era un democristiano onesto.

Resta il fatto che a dispetto della spocchia dannunziana la *Francesca da Rimini* sopravvive soltanto nella veste operistica e musicale che le diede Zandonai trasformando dal di dentro la tragedia in versi. Poiché la metamorfosi avvenne, da piombo in argento fino, malgrado tutti i rispetti di Zandonai, i suoi prosterni davanti al poeta, anzi al Vate, col solo intento di attuare una illustrazione musicale fedele e derivata, occorre riconoscere che l'operazione costituisce un mistero alchemico degno di riflessione. Per riassumere in fretta: Zandonai di suo ci mise un pathos malinconico, quasi funerario, che trasformò la vicenda dell'adultera dantesca in una sorta di inno alla morte, quasi una trasposizione roveretana del *Tristan und Isolde*. Pur essendo nata in un clima musicale e culturale diverso, questa *Francesca da Rimini* sembra risucchiarsi l'incanto sinuoso del Liberty mentre l'estetismo dannunziano, che inclinava dalla parte di Michetti, si svolge in questa opera verso le ambigue figurazioni di un Klimt. C'è un delicato e malinconico fulgore preraffaellitico nel finale del primo atto, sospeso e attonito in una sorta di musica-luce, mentre nel celebre duetto del terzo atto sembra prevalere il sinuoso languore di un amore-arabesco. Ovviamente, le parti ancora plumbee dell'opera sono quelle in cui la trasmutazione non è avvenuta in quanto Zandonai arranca umilmente dietro il suo poeta cercando di rifargli la voce (ad es. la scena della battaglia, atto secondo).

La ripresa di *Francesca* incontra un momento favorevole: innanzitutto c'è questa rinascita o reviviscenza del gusto Liberty in cui l'opera di Zandonai sembra incastrarsi a pennello, con tutta la sua carica enorme di Kitsch che contiene (ma si badi che il Kitsch è ancora arte, forse rispettabile, mentre certe opere di Giordano rimangono persino sotto questo livello). Poi c'è una sorta di senso di colpa nei confronti di Zandonai, un fantasma negletto a torto mentre altri musicisti, ben più fantasmi di lui, ci sono rimasti per decenni sullo stomaco come geni insostituibili e primari. Sta di fatto che di questa *Francesca* per anni e anni ci perseguitano motivi e temi, perfettamente memorizzati, fischiettabili, commoventi persino nel loro riaffiorare svettante e luminoso, come la sigla di qualche spettacolo televisivo con pretese medievalistiche: i violoncelli che gemono nel primo atto, l'incontro di Paolo e Francesca, oppure quella immagine «inghirlandata di violette» che si staglia nella memoria come una figura più preraffaellitica che dannunziana. Insomma, Zandonai è un musicista autentico, nel senso che riesce a rifornire di melodie, di brandelli, di temi, di frammenti perfettamente resistenti ed orecchiabili e personali, la nostra memoria musicale, mentre altri compositori, ahinoi!, potrebbero scrivere cento opere senza che ci sia possibile effettuare sulle medesime alcun prelievo del genere: materiali inerti da consegnare giustamente all'oblio.

Però la validità della ripresa di *Francesca* esige che l'opera di Zandonai venga eseguita nella piena consapevolezza del momento storico, culturale e di gusto in cui avviene la ripresa, cioè l'oggi; in altre parole, occorre ripensare quest'opera in termini nuovi, contemporanei o rammodernati. Tutt'il

contrario di ciò che ha fatto il Teatro dell'Opera il cui ideale sembra esser quello di riprodurre sic et simpliciter un facsimile di *Francesca da Rimini* datato a cinquanta, quarant'anni fa. L'esemplare offerto al pubblico è spaventosamente imbalsamato, una sorta di uccello del paradiso col corpo riempito di paglia, le piume tarmate e gli occhi di vetro, un sosia dell'airone mortuario di Bassani. In modo indiretto ma ugualmente eloquente il Teatro dell'Opera in tal modo esprime, attraverso le scelte operate dai suoi dirigenti (che non ci sono più eppure ci sono ancora appiccicaticci e inestirpabili) il suo ideale, che è quello del ritorno puro e semplice al passato.

Così la direzione d'orchestra, affidata ancora una volta a Oliviero De Fabritiis (come gli toccò quella del defunto e mai nato *Simon Boccanegra*, vivo soltanto nel passivo del teatro per qualche centinaio di milioni gettati al vento), appare di una sordità esemplare, chiusa a qualsiasi operazione di rammodernamento. E la regia di Margherita Wallmann sembra un catalogo di giardinaggio, tutto moine e pervinche. Le scene di Ghiglia sono atroci sino all'umorismo. Degli interpreti loderemo Ruggero Bondino per la chiara dizione e per lo stile sobrio ed efficace, mentre Ilva Ligabue non lascia capire una parola del testo che canta, mentre ne valeva la pena. Troppo ingombrante, al solito, Giangiacomo Guelfi nei cui panni il personaggio di Gianciotto si cambia in uno sceriffo del West. Efficace Manlio Rocchi. Gli altri e le altre, c'è poco da ricordare.

1976

1976/1

È morta la vedova di Riccardo Zandonai - I funerali domani pomeriggio a Sacco, L'Adige 26.2.1976

«Cara Tarquinia, qualora il destino mi fosse nemico, finita la guerra voglio essere sepolto nel cimitero di Sacco accanto a mio padre e a mia madre dove a suo tempo ti attendo con Jolanda». In un foglio scritto a mano nel lettino dell'ospedale prima della sua morte avvenuta nel 1944, Riccardo Zandonai lasciava alla moglie un appuntamento con la data in bianco.

Tarquinia Tarquini in Zandonai la vedova del grande musicista che ha trascorso il resto della sua vita, cultrice fedele della sua arte e delle sue memorie, si è spenta ieri mattina a Pesaro dove aveva trascorso gli ultimi anni dopo i tanti passati nella nostra città. Domani pomeriggio alle 15.30, nella chiesa parrocchiale di Sacco, si svolgeranno i funerali, poi la salma di Tarquinia Zandonai raggiungerà nell'abbraccio eterno il cimitero di Sacco dove l'attende da lunghi anni il maestro.

All'uomo che incontrò in occasione della prima mondiale di *Conchita*, l'opera che consacrò alla celebrità dell'arte il musicista roveretano, Tarquinia sacrificò senza esitazione la sua carriera lirica che l'aveva vista interprete di quel melodramma allora nuovissimo e prima interprete di Mimì, di *Madama Butterfly* e inoltre famosa *Salomè* applaudita nei maggiori teatri.

Dopo il matrimonio, avvenuto a Firenze in pieno periodo di prima guerra mondiale, si dedicò completamente al marito e alla sua arte di cui fu certo la più convinta ed entusiasta ammiratrice pure nella messe di consensi che il musicista roveretano andava ottenendo. E fu quella di Tarquinia una vita felice, ricca di emozioni e di profondo sentire in un'ideale comunione umana [e] artistica che rendeva naturale e immediata l'unione col maestro.

Così fino al 1944, quando, sfollati nel convento del Beato Sante di Pesaro, Riccardo Zandonai si spense. Da allora, dopo le traversie per salvare l'opera di Zandonai, che affrontò con animo sereno e deciso, Tarquinia si trasformò in 'gelosa' custode di quell'arte che è patrimonio mondiale. Dopo il volume autobiografico edito da Manfrini nel 1955 - *Da Via del Paradiso al n. 1* - gli ultimi anni di vita li ha trascorsi raccogliendo nuovo materiale per una biografia del marito, opera d'imminente pubblicazione^(*).

Ed è forse per tutto quello che ha dedicato al maestro, per questa sua fedeltà d'arte e per molti altri motivi, che ci sembra di avvertire come, andandosene, Tarquinia Zandonai ha portato via anche una parte del nostro musicista, quella parte che lei aveva saputo mantenere in vita oltre la sua morte.

^(*) La notizia è priva di fondamento.

1976/2

Scomparsa a 93 anni la vedova di Zandonai, «Alto Adige», 26.2.1976

Si è spenta ieri a Pesaro, alle 10 e 30 del mattino, Tarquinia Tarquini la vedova del maestro Riccardo Zandonai. Aveva 93 anni, essendo nata nel 1882. Era stata, a cavallo del 900, una tra le più famose cantanti liriche del momento: attività questa che l'aveva portata a calcare i palcoscenici dei più importanti teatri del mondo nel ruolo di Mimì, di Margherita (*Faust*), di madame *Butterfly*.

È del 1912 [*recte*: 1911] il suo incontro con Zandonai, quale protagonista a Milano della *Conchita* (l'opera che varrà al maestro definitiva fama internazionale). Quattro anni dopo i due si sposarono a Firenze. Da allora Tarquinia Tarquini seguì incessantemente la vita artistica e le vicissitudini del grande compositore, tenendone alto il prestigio e la musica anche dopo la sua morte.

È dell'anno scorso la sua ultima battaglia, sul «Radiocorriere» a difesa dell'attualità delle composizioni zandonaiane. La sua scomparsa lascia un notevolissimo vuoto nell'ambiente artistico e musicale italiano.

1976/3

Riposa accanto al maestro Tarquinia Tarquini Zandonai, «L'Adige», 28.2.1976

Tarquinia Tarquini, la vedova di Riccardo Zandonai, riposa da ieri nel cimitero di Borgo Sacco, accanto al musicista roveretano. Un'enorme folla ha stipato la chiesa parrocchiale dove alle 15,30 si sono svolti

in forma solenne i funerali della novantatreenne signora che a Rovereto aveva coltivato per lunghi anni la sua quiete e le sue malinconie, circondata da numerosissimi amici.

Assente il sindaco, impegnato a Roma, l'amministrazione comunale era rappresentata dall'assessore Gianfranco Zandonati che, al momento della tumulazione, ha tenuto il discorso ufficiale. Nella chiesa, che già aveva visto l'ufficio funebre per Riccardo Zandonai, al momento del Vangelo il direttore della civica scuola musicale – presente al completo con tutto il corpo docente – ha esaltato la figura di Tarquinia Zandonai, artista celebre e sposa amabilissima, rievocando la fede cristiana che la accomunava al maestro e concludendo con le parole che Gianandrea Gavazzeni aveva pronunciato nel 1969, nella stessa chiesa, in occasione del venticinquesimo anniversario della morte di Riccardo Zandonai.

1978

1978/1

Il recital dedicato a Zandonai denso di raffinata musicalità, «Il Resto del Carlino», 14.9.1978

Si riscopre il repertorio 'minore' con piena soddisfazione e quasi con sorpresa.

Il recital dedicato a Riccardo Zandonai è stata una prova di quanto la cultura non sopporti di rimanere imprigionata in isolati casellari e statistiche divisioni ma necessiti, per rafforzarsi, di un libero ed armonico intrecciarsi di iniziative e di idee. Un professore di chimica, Bruno Cagnoli, scrive un grosso libro su Riccardo Zandonai, l'Ente Olivieri lo presenta a Pesaro fra il resuscitato interesse generale; ma parlare solo di un musicista è sterile: bisogna avere l'opportunità di ascoltare. Ed ecco lo stesso Ente Olivieri, nuovissimo a questo genere di iniziative, organizza con la collaborazione dell'Azienda Autonoma di Soggiorno di Pesaro un recital coraggioso ed originale durante il quale sono eseguite esclusivamente musiche di Riccardo Zandonai dal soprano Margherita Lavergne Ghedin e dalla pianista Paola Mariotti. I pesaresi, con quel particolare 'fiuto' che li ha sempre contraddistinti quali ascoltatori critici e appassionati, hanno assistito numerosissimi al concerto al Salone Pedrotti attribuendo alle artiste applausi prolungati.

È stato un recital raffinato vuoi per la scelta delle musiche, quasi tutte inedite, vuoi per la scelta delle interpreti. Margherita Lavergne Ghedin ha conosciuto Zandonai per la prima volta in questa occasione: lo ha studiato, lo ha amato e ce lo ha restituito con tutte le suggestioni, le sensualità, gli accenti drammatici che la singolare acutezza della sua personalità artistica e la raffinatezza della sua agguerrita tecnica vocale è riuscita a realizzare. La soprano ha scelto quella produzione liederistica che costituisce una premessa essenziale per l'originale vocalità zandonaiana e che denota le più genuine predisposizioni del musicista per gli impasti raffinati, per l'aderenza della melodia alla parola, per l'energia vitale della ritmica e della armonia. E a questa lettura attenta ed appassionata Margherita Lavergne ha offerto la sua calda e fervida capacità interpretativa. Uno Zandonai quasi sconosciuto – tranne che per le due romanze dalle opere – ma pur sempre ricco di quei valori espressivi e drammatici che caratterizzano la sua produzione più nota; uno Zandonai che già configura in tutta la sua pienezza la straordinaria abilità di strumentatore: particolarmente brava a rilevarne queste sostanziali capacità è stata la pianista Paola Mariotti che ha permesso al linguaggio zandonaiano di fluire forte ed avvincente, squisito e poetico, suscitando la gioia delle grandi emozioni.

.||